Martedì 13 dicembre 2011
Aula Magna dell'Ateneo Veneto - Venezia
convegno ***Franca Trentin. Una vita plurale***

Interventi di: Michele Gottardi, Silvana Barbalato, Mario Isnenghi, Chiara Colombini, Giovanni De Luna, Jacqueline Risset, Anna Fontes-Baratto, Claude Perrus, Stefano Agosti, Frank Rosengarten, Gino Spadon, Luisa Bellina, Maria Teresa Sega

MICHELE GOTTARDI Presidente Ateneo Veneto

Il 28 novembre dell'anno scorso è scomparsa Franca Trentin e oggi a un anno e qualche mese di distanza, nel giorno del suo compleanno, abbiamo pensato di ricordarla e di ripensare quella che è stata la sua vita al plurale come l'abbiamo chiamata pensando ideando questo convegno una vita plurale presuppone una pluralità insieme ad una unità L'unità è quella della sua intera vita, la diversità è quella delle sue diverse anime che nel corso di un ampio periodo di tempo Franca ha incarnato. E quindi anche per questo voi oggi vedrete diversi interventi su diversi aspetti di questa vita la studiosa la partigiana la donna militante la donna che apriva la sua casa con il marito prof Baratto e ne faceva un luogo di riferimento e di intervento militante e poi le varie stagioni quella parigina e quella veneziana gli echi della militanza nell'azionismo come vedremo nell'intervento ad apertura, e poi la militanza nella sinistra, nei partiti tradizionali, nel partito comunista, fino poi ad arrivare a quella che è ancor oggi una miniera insondata e insondabile per il momento ma penso che poi Luisa Bellina vi dirà molte cose, e cioè l'archivio di Franca, quello che rappresenta tutte le sue carte, e la sua eredità non solamente letteraria. Quindi in molti abbiamo dato mano e spazio a questo convegno ma credo vadano ricordate soprattutto alcune persone e alcune istituzioni: a fianco dell'Ateneo e di Ca' Foscari, c'è soprattutto l'Associazione rEsistenze, c'è il Centro Donna e l'Assessorato alle attività culturali che è qui da Tiziana Agostini che porterà ora anche il saluto della città, c'è l'Alliance française che giustamente come dicevo rappresenta anche una delle anime di Franca e quindi credo che in questo abbiamo cercato di dare spazio a tutti, e ovviamente l'Istituto per la storia della Resistenza che anch'esso ha rappresentato un punto importante in questo lungo percorso dell'esistenza di Franca Trentin. Sono qui presenti molti dei parenti di Franca, in particolare Giorgio Baratto, Antonella la figlia di Bruno, le figlie di Giorgio Trentin, Silvia Francesca Nicoletta, e molti altri che penso poi avremo modo d'incontrare e ringrazio tutti di esserci stati così anche presenti e di aver dato la collaborazione per tutto quello che in qualche modo siamo riusciti a fare . Ci sono anche dei messaggi di cui vorrei dar conto molto in velocità in particolare:

Dante Della Terza:
"Devo con rammarico segnalare una mia vicenda personale che m'intratterrà qui a Cambridge fino al 5 di febbraio. Per questo non sarò in grado di essere, come vorrei, accanto a chi si è assunto il compito di rievocare Franca Trentin. Franca è cara al mio ricordo. La rivedo accanto a Mario Baratto, assai prezioso interlocutore nel periodo in cui, legati da fraterna amicizia, studiammo presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, allievi di Luigi Russo. La rivedo soprattutto a Parigi , dove alto era il suo

prestigio. Grazie alla sua generosa interferenza, quando lavoro in Italia non ce n'era nell'ambito accademico, mi furono affidati posti d'insegnamento presso licei parigini e presso l'Università di Tolosa. Vitale e generoso fu il suo intervento presso l'autorevole Paul Bédarida. Ci siamo sempre scritti e la nostra amicizia è per me memorabile. Un caro saluto augurale da Dante Della terza

Renzo Piano:

Gentili Amici dell'Associazione Resistenze,

L'architetto Piano vi ringrazia per il gradito invito a partecipare al convegno su Franca Trentin che si terrà il 13 Dicembre all'Ateneo Veneto.Purtroppo non gli sarà possibile partecipare perché in quei giorni si troverà all'estero, ma ovviamente sarà felice che voi citiate un passo di una delle sue lettere alla Signora Trentin. Questo lo onora molto.

Da parte sua e da tutti noi, i migliori auguri per una buona riuscita dell'evento.

Andrea Bobbio:

Ho ricevuto il suo gentile invito a partecipare alla giornata in ricordo di Franca Trentin a Venezia martedì 13 dicembre.

Purtroppo, sia io che mia moglie, pur desiderandolo fortemente, non potremo essere presenti. Avevamo conosciuto Franca non molti anni fa, nell'aprile del 2004, quando ci aveva invitato a partecipare al convegno su Silvio Trentin, organizzato dal centro studi Silvio Trentin di Jesolo, in occasione del trentennale della fondazione. Mio padre era morto da poco e Franca aveva voluto che nel suo ricordo, fossimo noi a portare una testimonianza dell'amicizia di Norberto Bobbio e Silvio Trentin. Avevamo subito apprezzato il suo sorriso e la sua gentilezza, ma anche la forza, la tenacia e l'orgoglio con cui aveva saputo tener viva la memoria di suo padre. E ho trovato deliziosa e commovente la bella immagine che avete messo a intestazione del convegno. Ci eravamo scritti in alcune occasioni, sempre con molto affetto e avevamo avuto modo di andarla trovare nella sua casa di Venezia approfittando di una nostra visita in citta', non ricordo esattamente in quale data. Era sempre vivissima e sorridente anche se con gravi problemi di deambulazione. Siamo rimasti veramente addolorati quando abbiamo saputo, se pur tardivamente, della sua morte, e ci avrebbe fatto piacere poter manifestare il nostro affetto e la nostra stima, almeno in questa occasione. Voglia lei stessa, farsi nostro tramite, e portare i saluti miei e di mia moglie Nicoletta alla famiglia e a tutti i partecipanti. Augurando un buon lavoro in memoria di una persona eccezionale che abbiamo avuto la fortuna di incontrare e di conoscere, mandiamo i nostri piu' cordiali saluti,

Andrea e Nicoletta Bobbio

Andrea MILNER legge l'intervento di Silvana Barbalato (Centro studi Piero Gobetti di Torino)

SILVANA BARBALATO, *Le carte Trentin nell'archivio Gobetti*

Il Centro studi Piero Gobetti, fin dalla sua nascita (1961) si è impegnato nella ricerca di documenti d'archivio che potessero aiutare a ricostruire gli anni del Fascismo e della Resistenza, anche attraverso una attività di recupero di documenti d'archivio di alcuni personaggi della cultura e della politica che non si arresero alla dittatura fascista e che per questo ne subirono le conseguenze. Il Centro studi è nato con l'intento dichiarato di raccogliere documenti dispersi sull'Antifascismo liberale, democratico, socialista liberale e liberalsocialista, pertanto, la figura e l'opera di Silvio Trentin, insieme a quella di Piero Gobetti e di altri come Umberto Colosso, Umberto Morra, di cui il Centro conserva i fondi, non potevano essere trascurate.

Silvio Trentin nacque a S. Donà di Piave l'11 novembre 1885. Deputato per la Democrazia sociale veneta dal 1919 al 1921, professore universitario di Diritto amnmnistrativo, emigrò in Francia il 2

febbraio 1926. E' stato tra i dirigenti del movimento di Giustizia e libertà e il fondatore nonché il maggiore esponente del movimento francece *Libérer et Fédéder*. Rientrato in Italia dopo la caduta del fascismo, nel settembre del 1943, è stato tra i dirigenti del Partito d'Azione nel Veneto. Arrestato qualche tempo dopo si ammalò gravemente e morì, in clinica a 59 anni, il 12 marzo 1944.
Norberto Bobbio aveva conosciuto Silvio Trentin ai primi di settembre del 1944 quando questi era rientrato in Italia dopo l'esilio in Francia, nel volume N. Bobbio, *'Italia civile. Ritratti e testimonianze,* Lacaita editore, 1964 ne fa cenno: "Allora lo incontrammo e l'incontro diede forza, più speranza, quasi un suggello di nuova dignità, alla nostra azione." e ancora…. "Ricordo la serenità del suo volto che incuteva rispetto, quella austerità del comportamento che dava e chiedeva fiducia, il passo sicuro che era il segno di una conquistata calma interiore e di consapevole coraggio." Bobbio, che come Trentin, visse l'esperienza di Giustizia e libertà e del Partito d'Azione, ebbe a scrivere molto su di lui a cominciare dall'articolo apparso su Il Ponte, nel maggio 1954, nel decennale della morte, per proseguire con la monografia "*Ricordo di Silvio Trentin. Commemorazione di Norberto Bobbio nel decennale della Liberazione" del 1955*. Dunque non stupisce che l'interesse del Centro studi per la vicenda umana e politica di Silvio Trentin sia dichiarata già nei primi verbali dell'assemblea del Consiglio Direttivo, che vedeva come Presidente Norberto Bobbio, Vicepresidente Ada Gobetti e come Consiglieri Franco Antonicelli, Alessandro Passerin d'Entréves, Guido Guazza, Giorgio Agosti, Novello Parafava, Arrigo Olivetti e come direttore Carla Gobetti.
Il Fondo Trentin, si costituisce a metà degli anni Sessanta; quelli sono gli anni in cui Ada e Carla Gobetti lavoravano alacremente con gli amici del Consiglio direttivo, nell'intento di creare nuovi momenti e strutture di ricerca sull'Antifascismo. Come ricorda Carla Gobetti e come ebbe a scrivere Corrado Malandrino (*Il fondo Silvio Trentin del Centro studi Piero Gobetti di Torino,* Estratto da Movimento operaio e socialista, n. a. XI, 1988), Ada Gobetti e Beppa Nardari, vedova di Trentin concordarono di costituire presso il Centro studi di Torino il Fondo Trentin. Fu così che furono versate al Centro le carte autografe per conferenze, saggi, discorsi, appelli di intervento politico e scritti più impegnativi sul federalismo di Silvio Trentin. A questo primo nucleo di documenti si aggiunsero in seguito opuscoli e dattiloscritti inviati dall'avvocato Alessandro Janna, amico e curatore degli interessi della famiglia Trentin e infine anche Carla Gobetti contribuì all'ampliamento del fondo con fotocopie di documenti tratti dall'Archivio Centrale di Stato che testimoniano la sorveglianza a cui era sottoposta la vita pubblica e privata di Trentin.
Nel Fondo, che si presenta come un insieme composito, gli scritti autografi di Trentin sono assai diseguali tra loro, si trovano brevi interventi politici contro la guerra d'Etiopia, di critica feroce del patto sovietico-tedesco, testi commemorativi, e di grande impatto emotivo, sulla morte di Matteotti e dei fratelli Rosselli, interventi fatti a nome della sezione tolosana della Lega dei diritti dell'uomo, e del Partito d'Azione Veneto nei quali Trentin si impegnò, e alcuni più compositi sul federalismo. Di grande interesse è il manoscritto *Libérer et fédérer* nel quale Trentin approfondì soprattutto le tematiche del socialismo federalista interno e infranazionale. Vi sono poi conservati alcuni scritti in lingua francese, anche qui brevi interventi politici sulla monarchia e la dittatura in Italia, sulla guerra di Spagna e alcuni scritti su Fichte, Hegel e Michelet.
L'interesse e le ricerche che il Centro studi ha promosso e sostenuto negli anni sulla figura e l'opera di Trentin è documentata nella serie "Documenti e studi su Silvio Trentin" qui sono raccolti molti materiali relativi al Convegno su Silvio Trentin (voluto dal Centro Gobetti e svoltosi a Parigi nel febbraio 1985), tesi di laurea, rievocazioni, discorsi commemorativi, ritagli stampa e alcuni scritti di studiosi che hanno messo in luce l'attività di antifascista e di teorico del federalismo di Trentin, come Hans Werner Tobkler, Norberto Bobbio e Corrado Mandrino. In anni più recenti sono confluiti nel

fondo anche le lettere che Silvio Trentin scrisse a Vittorio Cian, recuperate in copia dal Fondo Cian conservato presso l'Accademia delle Scienze di Torino. L'inventario del Fondo Trentin ordinato e descritto con il sistema informatico GEA (gestione Elettronica Archivi) è stato pubblicato sul sito di Archivi del Novecento (www.archvidelnovecento.it).
Con l'occasione mi fa piacere portare al Convegno il saluto personale di Carla Gobetti che è stata molto amica di Franca Trentin. Carla Gobetti, nostro Presidente, il Consiglio direttivo e i collaboratori del Centro, tra cui la sottoscritta, sono molto interessati a dare un contributo alla vita e alle iniziative della Associazione rEsistenze e ad organizzare momenti di dibattito e di studio a Venezia a Torino e in Italia. Tra le iniziative recenti del CSPG sull'argomento, ricordo il Convegno dell'ottobre 2007, promosso dal Centro studi Piero Gobetti con altri Istituti torinesi "Culture dell'Esilio tra libertà e rivoluzione….", dove ampio spazio si è dato alla figura di Trentin nell'intervento di Corrado Malandrino: "*Anticonformismo, intransigenza, antifascismo e autonomia nelle "vite parallele" di Trentin e Gobetti*". In quella occasione si è sottolineato il loro comune e coerente abito di intransigente anticonformismo e antifascismo pur nella grande differenza nelle concrete vicende biografiche e su vari terreni filosofico-politico. Entrambi, da una posizione liberale ma attivista idealista, volsero il loro impegno alla soluzione concreta dei problemi dell'Italia monarchico-liberale e agli urgenti problemi della giustizia sociale, della difesa della libertà e della democrazia di fronte al montare della reazione fascista. In ultimo ricordo la pubblicazione del Cofanetto: *Studi Trentiniani. Silvio Trentin,* costituito da due volumi: Corrado Malandrino, Silvio Trentin, *pensatore politico antifascista, rivoluzionario, federalista* e Silvio Trentin*, Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione antifascista [europea]. Saggio inedito del 1944,* entrambi pubblicati da Piero Lacaita editore, Mandria 2007.

MARIE CHRISTINE JAMET, direttrice dell' Alliance Française di Venezia, porta il saluto dell'associazione
In quanto direttrice dell'Alliance française, in quanto collega dell'Università giovane lettrice che Franca ha accolto per formarmi all'università , e in quanto amica sono molto lieta di poter partecipare a questo incontro e devo dire anche un po' commossa. Questo incontro quindi è un omaggio alla persona che noi chiamavamo Francà, questa donna multiple di cui parleremo a lungo in seguito . Di lei conservo il ricordo dell'ultima volta che è venuta all'Alliance française e che ha salito le scale con un po' di fatica del Casino Venier in autunno era l'ultimo consiglio Direttivo al quale ha potuto partecipare e l'abbiamo nominata membro d'onore perché lei ha dato tantissimo all'Alliance française alla cultura alla lingua francese e di questo l'Alliance le è veramente infinitamente grata. Ringrazio tutti gli organizzatori per poter parlare ancora di Franca.

MARIO ISNENGHI Presidente Istituto veneziano per la storia della Resistenza
"Non ti sei preparato". Chissà se l'avrei scampata anche questa volta questa sua frase micidiale . Beh, non è che non mi sia preparato, è che è un genere ambiguo, e fondo, quello del preambolo, della apertura. Ho pensato quindi come potesse funzionare. Partirei da questo: il convegno di questo pomeriggio - avete visto il programma, lo sentiremo, lo seguiremo tutti adesso - corrisponde molto bene, mi pare, a una cifra caratterizzante di Franca Trentin, cioè il suo gusto, il suo bisogno degli attraversamenti, di essere sempre contemporaneamente in più luoghi. Ovvio il primo riferimento è sia in Francia che in Italia, sia in Italia che in Francia, ma poi vale anche per tanti altri aspetti, per esempio, essere sempre eternamente figlia innamorata del padre e però, eccome, donna emancipata

e libera rispetto agli uomini della sua vita. Questa duplicità, molteplicità, e bisogno di esserlo, e però ogni volta di essere non parte, ma sempre in qualche modo tutto, pur mentre viveva quella certa parte di sé. Un tutto. Ora la ragione per cui mi si è chiesto di fare questo preambolo ha a che fare naturalmente con l'essere io il presidente attuale dell'Istituto per la storia della resistenza a Venezia di cui Franca è stata tra i fondatori ed è stata anche il presidente prima di me. Lei mi era grata perché ad un certo punto le avevo dato il cambio dopo anni che tirava la carretta. Avrebbe potuto essere più o meno tutto qui, un cambio, una successione, un rapporto istituzionale. Mai più! No! Non era assolutamente possibile, bisognava essere tutti e due questo, lei la presidente onoraria io il presidente in carica, tutti e due presenti per intero come persone e spendersi, a partire da questo tramite specifico che è il rapporto con la storia della resistenza e dell'antifascismo, e essere però persone a pieno titolo. Ti scrutava, ti voleva presente non come parte ma come tutto, ti vedeva, e questo, tu sapevi, e io sapevo, che contemporaneamente stava avvenendo e avveniva ogni giorno per tutta una serie di altre persone rispetto a cui sempre c'era questo bisogno d'intensità nel rapporto, di non casualità, di non superficialità, e se non ti vedeva, e beh ci capitava, vivendo noi in due diverse città, allora passava un po' di tempo ma ad un certo punto arrivava la sua telefonata. La telefonata andava bene, qualche problema si poneva quando arrivava una sua lettera, non so se ad altri sia capitato diversamente, ma di solito le lettere non erano di plauso, ecco, allora, il problema è che le telefonate si perdono, non possiamo dunque avere una raccolta, sarebbe bellissimo, una raccolta delle telefonate di Franca, con Franca, però credo che invece uno dei compiti principali del Centro Trentin che sta nascendo, possa essere proprio - non sarà facile - la raccolta delle sue lettere, quanti interlocutori e quante interlocutrici. Ho visto che l'intenzione c'è ed è giunta a me come immagino a tanti altri la richiesta di frugare nei propri cassetti per tirarle fuori, ci vorrà tempo, non sarà facile, ma questo è molto Franca. Ecco, ci diciamo tutti da anni: non ci sono più i carteggi, non ci sono più gli epistolari. È falso almeno per quanto riguarda Franca. L'epistolario c'è, basta farlo saltar fuori, e basta qualcheduno, e io conto molto su rEsistenze, in particolare cioè la componente femminile delle storiche delle donne oltre che amiche all'interno del Centro Trentin, basta che qualcheduno si dia sistematicamente da fare a ricostruire l'indirizzario, quindi la rete delle conoscenze, non credo ci si possa accontentare degli amici e delle amiche perché la lettera poteva partire quasi subito fulminea come bisogno di approfondimento, il che naturalmente assicura un epistolario più ricco ma complica la vita a quelli che se ne devono occupare. Io credo che questa dovrebbe essere dunque una delle piste, una delle tante piste di coloro che lavoreranno al Centro Trentin per quanto riguarda la componente Franca Trentin. Ce n'è un'altra e chiudo. Diversi dei presenti avranno letto il bel ritratto critico che Silvana Tamiozzo Goldmann ha pubblicato su Belfagor nel numero di luglio, chi non l'ha già letto lo legga, sono contento di avere contribuito a farlo esistere. Mi pare che l'autrice abbia saputo dire già moltissimo e anche riconfermarmi una cosa che per conto mio pensavo ci dovrebbe essere. Io non sono mai stato un frequentatore del salotto di Franca, però ne ho sentito parlare e avrei voglia di saperne di più. Mi sono convinto che sia stato, non so farne la periodizzazione, e neanche specificarne le presenze, però ho capito da certe testimonianze che è un elemento non frivolo e non collaterale. Allora, siccome mi capita come storico di Venezia, e in generale come storico dei luoghi della memoria, di incontrare il "salotto" come il luogo dell'emancipazione femminile, nell'800 - la mostra che ha aperto adesso a Palazzo Ferro Fini c'è il busto di Giustina Venier Michiel proprio come colei che ha tenuto il più bel salotto veneziano negli anni 20 dell'800 - forse il salotto non è una struttura solo ottocentesca e solo del passato. Forse si potrebbe esplorare la presenza a Venezia di Franca anche da questo punto di vista. Arriva a Venezia e trova qualche cosa che c'è come una forma dell'esser donna intelligente sensibile e colta a Venezia. Credo che anche questo potrebbe essere studiato e ce n'è

magari per il prossimo incontro oltre che per i lavori del Centro Trentin .

E adesso entriamo nel merito dei lavori. Ho davanti a me un programma tormentato dalle assenze dell'ultima ora come accade spesso nei convegni specie quelli autunnali e invernali e infatti il primo relatore, il prof Giovanni De Luna, in realtà verrà interpretato dalla Dottoressa Chiara Colombini che è qui accanto a me. Lavorano insieme a Torino, legati all'Istoreto, cioè l'Istituto della storia della resistenza regionale, e alle attività varie che riprendono l'azionismo, che è così consustanziale alla città torinese, del Centro Gobetti, tutta una serie di presenze dentro e fuori dell'università. Allora De Luna ci ha mandato un suo scritto che è quello che verrà letto e ha per titolo *Franca sulle tracce dell'azionismo*.

CHIARA COLOMBINI legge l'intervento del Prof. Giovanni **DE LUNA, *Franca sulle tracce dell'azionismo*** Colombini dell'Istituto torinese per la storia della resistenza (Istoreto), collabora con il prof. De Luna per l'organizzazione del seminario annuale "Giellismo e Azionismo. Cantieri aperti". Ha curato, con Andrea Ricciardi gli scritti politici di Foa (1933-1947) e ha lavorato sull'album fotografico dei funerali dei Rosselli.

Buongiorno a tutti. Allora io, come avete sentito, partecipo in sostituzione di Giovanni de Luna che per problemi di salute non ha potuto essere presente. Prima di leggervi il suo intervento però vorrei aggiungere che la mia presenza, come ha accennato Mario Isnenghi, è legata soprattutto al seminario *Giellismo e azioniamo Cantieri aperti* che è un seminario annuale che è organizzato dall'Istoreto e coordinato da G. De Luna, un seminario che Franca Trentin ha conosciuto bene e che ha seguito per lungo tempo. I Cantieri, dei quali si sta preparando l'8a edizione, si propongono l'obiettivo di fare una ricognizione delle ricerche in corso e delle pubblicazioni più recenti attinenti a Giustizia e Libertà e al Partito d'azione e guardano anche con attenzione ai nuovi archivi che sono legati a questo mondo Ai Cantieri è collegata poi una collana editoriale che ogni anno pubblica uno tra i lavori di ricerca che vengono presentati nel corso del seminario. Quindi ringrazio gli organizzatori perché questo è anche un modo per cementare legami che si sono sviluppati negli anni
tra i Cantieri e vari istituti di ricerca come l'Istituto veneziano della resistenza, con Franca che ne è stata presidente onorario, con Luisa Bellina, con Maria Teresa Sega, con l'Associazione "rEsistenze", con la Fiap di Venezia e quindi l'avvocato Biondo, l'avvocato Milner, ma anche con la Fondazione Di Vittorio che qui è rappresentata da Iginio Ariemma, in precedenza con il Centro Trentin di Jesolo, animato da Fiammetta Lazzarini che mi fa veramente piacere poter ricordare oggi. Anche più direttamente sotto il profilo dei contenuti si è creato un legame molto saldo. Dal 2007 al 2011, quindi per 5 anni, la famiglia Trentin è sempre stata un punto di riferimento centrale e costante nei vari programmi dei Cantieri. Si è cominciato con Silvio Trentin, con più relazioni che nel corso degli anni sono state dedicate a differenti aspetti, frutto degli studi condotti in particolare da Carlo Verri e da Fulvio Cortese. Il lavoro di Cortese è diventato poi il secondo titolo della collana editoriale cui accennavo, con il titolo *Libertà individuale e organizzazione pubblica in Silvio Trentin* che è uscito nel 2008. A questo proposito vorrei aggiungere un piccolo ricordo personale, perché proprio per annunciare che era stato scelto di pubblicare il lavoro di Cortese, attraverso Fiammetta ho avuto modo di conoscere Franca anche se solo telefonicamente, Franca che era stata molto contenta alla notizia della pubblicazione del volume. Nel seminario sono stati presentati anche altri libri nella varie edizioni. Prima, nel 2008, è stato presentato il lavoro su Silvio Trentin di Corrado Malandrino poi nel

2010 il volume su *Bruno Trentin tra Partio d'azione e Partito comunista* curato da Ariemma, e in quell'occasione è stato anche presentato il documentario di Giraldi su Bruno *Con la furia di un ragazzo.* Proprio in quell'anno, nel 2010, Franca aveva accettato di intervenire ai Cantieri personalmente per presiedere una sezione dei lavori dedicata alle donne di Giustizia e libertà e del Partito d'azione. Ma purtroppo, con dispiacere suo e anche nostro, alla fine non aveva potuto partecipare per problemi di salute, così fisicamente il suo incontro con i Cantieri non si è potuto realizzare dal momento che è scomparsa. Ma l'anno scorso la sua presenza è stata comunque molto concreta all'interno dei Cantieri. È stato Carlo Verri, con molto affetto e anche con molta efficacia, a ricordare la figura di Franca mentre Maria Teresa Sega ha presentato i primi passi dell'ordinamento del suo archivio. Quindi è anche per questo legame molto lungo, per questo rapporto, che De Luna mi ha chiesto di leggere l'intervento che avrebbe voluto fare con voi qui oggi e vado a leggervelo.

G.DE LUNA, *Franca sulle tracce dell'azionismo*

Cara Franca,

ora che non ci sei più posso dirti tutta la mia ammirazione e il mio affetto. Il modo in cui mi hai seguito in tutti questi anni è stato per me rassicurante. Le tue telefonate, ironiche, allegre, tenere, erano uno sprone e una gratificazione. Sapere di condividere con te scelte politiche e impegni culturali mi consentiva di aprirmi anche rispetto a un mio privato ai cui tumulti hai sempre riservato un sorriso di complicità e di tenerezza.

Grazie Franca, e soprattutto grazie per il modo in cui ci hai trasmesso la lezione di Silvio prima e di Bruno poi. Da subito, quello che mi ha colpito è stato il modo non "patrimoniale" con cui ti avvicinavi alla memoria di tuo padre. Aprivi gli archivi, moltiplicavi gli spazi , ti rifiutavi a ogni imbalsamazione monumentale. L'eredità di Trentin apparteneva a tutti, apparteneva ai suoi cari ma apparteneva anche chi lo studiava, alla più vasta comunità della ricerca e dell'approfondimento. Una sola volta ti ho visto sdegnata, di fronte all'osceno tentativo leghista di mettere le mani su Silvio.

Franca tutto questo è stato molto generoso da parte tua. E una nuova generazione di studiosi che porta avanti il proprio impegno storiografico nel segno di Silvio Trentin è il miglior riconoscimento per tutto quello che hai fatto.

Grazie, grazie ancora e un abbraccio

Giovanni De Luna

Questa è la lettera che ho scritto quando ho saputo della morte di Franca. Questa è una lettera che ovviamente non è mai stata spedita. Questa è una lettera che oggi introduce la chiave in cui intendo ripercorrere la biografia di Franca, insieme a voi, alla ricerca di quelle "tracce di azionismo" che ne segnano incisivamente l'intera vicenda umana.

Parlando, nel dicembre del 1990, in un dibattito congressuale nella sezione del PdS, il partito nato dalla dissoluzione del PCI e a cui si era appena iscritta, Franca, dopo aver manifestato tutto il suo stupore per il modo in cui "**i comunisti aveva dimenticato l'orgoglio di essere comunisti**", aveva fatto una sorta di dichiarazione di voto che suonava in questi termini: "**Oggi l'argomento sarà: la mia storia personale di fronte alle tre mozioni, perché è così che ognuno di noi reagisce di fronte a nuove scelte politiche di libertà, senza linea sicura, trasmessa dall'alto, reagisce con la propria storia, che vuol dire carattere, età, felicità raggiunte o no, ambizioni deluse,…".**

Era un intervento che metteva in risalto due caratteristiche tipicamente "azioniste" della personalità di Franca: da un lato la scelta politica come elemento cardine del proprio vissuto, in una dimensione che richiama direttamente **l'antifascismo esistenziale** così diffuso negli ambienti della "cospirazione alla luce del sole" di matrice giellista; dall'altro i dilemmi proposti da una contrapposizione **tra comunismo**

e anticomunismo che aveva attraversato, con il suo carico di eventi tragici e con le sue speranze di palingenesi sociale, tutte le biografie della sua generazione.
Partiamo da questo punto. Franca non era mai stata comunista. Ma aveva avuto affetti profondi per uomini comunisti. Lo dice lei stessa in una lettera a Salvemini del 17 settembre 1952. Non è stata la sola, nel Novecento, a diffidare del comunismo e ad amare i comunisti. A chi vedeva nel pensiero di Silvio Trentin aspetti "sovietici" che lo facevano ritenere "troppo rosso per GL", Franca ricordava il disprezzo con cui Togliatti aveva sempre guardato quell'esperienza, l'ossessione cospirativa dei comunisti francesi, la logica devastante del **sospetto** che serpeggiava tra le file del PCF (un sospetto che era arrivato a lambire anche la libreria dei Trentin a Tolosa, quasi fosse una pericolosa trappola poliziesca da evitare) . Pure, si era innamorata di un comunista spagnolo (" **mio marito è stato veramente un eroe della guerra di Spagna**"), sottolineava con ammirazione il loro impegno, la loro coerenza morale e anche la loro ideologia (""**quando dicevano male dell'URSS io non lo accettavo**") ed era stata in profondo imbarazzo quando si era accorta della strumentalizzazione propagandistica orchestrata intorno a una sua onorificenza: "**Nel 1945 viene incisa una medaglia che mi hanno subito conferita e che non ho mai esibito: ed era in realtà un'operazione anticomunista, contro quei comunisti che hanno pagato alla Resistenza in Francia il più grande tributo di sangue**".
Il fatto è che, per Franca come per moltissimi che seguirono il percorso di GL, "il comunismo era essenzialmente una nodoso randello da dare sul groppone di Hitler". E' una frase di Norberto Bobbio che esemplifica con grande efficacia il nesso con l'antifascismo, la **centralità** della lotta contro Hitler e Mussolini nelle iniziative di quei militanti, la radicalità di una scelta che è comprensibile solo nel contesto europeo degli anni immediatamente successivi al 1933, della grande paura per lo spettro di un mondo nazificato e fascistizzato, della speranza riposta sui comunisti. In Italia, sui 5.122 condannati dal Tribunale speciale per antifascismo, 4.900 erano comunisti. Tutto quello che nell'universo staliniano si traduceva nei gulag e nella ferocia di una dittatura totalitaria, qui da noi diventava l'unica trincea scavata in difesa della libertà e della democrazia. E' un paradosso che l'Italia del Novecento ha vissuto per avere avuto, a sua volta, una dittatura totalitaria; ma un paradosso che va spiegato, che non consente rimozioni e cesure. Di qui lo stupore di Franca di fronte agli ex del PCI che cancellavano la loro storia di colpo, bruscamente, senza rifletterci sopra, condannandosi a un passato senza spessore e senza complessità, consegnandosi a un presente senza profondità e senza radici.
L'antifascismo, dunque, come unica realtà sempre presente nelle scelte politiche di Franca come nella sua biografia di donna e di intellettuale.: "**essere antifascista è una lunga ascesi, una continua vigilanza, una religione che chiede un'azione quotidiana e, soprattutto, un'attenzione inflessibile alla formazione dei giovani**,…". Un antifascismo nutrito prima di tutto dai succhi dell'esperienza generosa e senza speranze della guerra di Spagna: "**Tolosa aveva una posizione strategica, era praticamente la tappa obbligatoria per gli antifascisti di tutta Europa che viaggiavano su e giù tra Francia e Spagna. Ogni giorno giungevano nella nostra casa giovani volontari italiani, studenti e operai….so solo che questo loro lampeggiare nella mia vita, quel loro morire nella pienezza della gioventù sono incisi nella mia carne e fanno di me per sempre una sopravvissuta…".** Un antifascismo militante che nel fare, nell'azione, nell'impegno in prima persona, trovava un suo imperativo categorico, la radice etica della sua intransigenza: "**Mio padre era innanzitutto un combattente**", scriveva a Salvemini nella lettera prima citata-" **ed egli ha rinunciato alla meditazione erudita che gli era tanto cara per esser sempre in prima fila tra coloro che rischiavano la pelle mentre Tasca stava in poltrona a Vichy….non ci può essere nessun riavvicinamento tra questi due nomi**". Il contesto di questa lettera è noto e ne parlerà comunque più diffusamente Verri. Tasca aveva dichiarato di essere stato iscritto a Libèrer et Federer, l'organizzazione clandestina fondata da Silvio Trentin, e aveva

cercato di accreditare il suo doppio gioco tra Vichy e la Resistenza come una scelta condivisa anche dai cospiratori . Di fronte a questo tentativo " **di servirsi del nome di un morto per farsi bello**" erano insorti Bruno e Franca: "**non vogliamo essere "poliziotti della verità" ma non possiamo accettare che Silvio Trentin venga presentato come il profeta di Tasca**".

Ma c' è un altro aspetto dell'antifascismo esistenziale così come è stato vissuto da Franca che a me sembra decisivo per inquadrare la sua esperienza nel contesto di G.L. e del Partito d'azione. Mi riferisco a quello che lei stessa più volte definisce come una sorta di "familismo morale". Silvio Trentin aveva scelto l'esilio per non scendere a compromessi con il regime. Lo aveva fatto molto prima dl giuramento di fedeltà imposto nel 1931 ai professori universitari. Ricordiamolo. Erano allora circa mille e duecento e furono solo 12 quelli che non giurarono. "Preferirei di no", lo disse uno solo di loro ma era una frase che valeva per tutti, per la loro dignità, per le radici morali della loro scelta (solo tre avevano avuto frequentazioni politiche sporadiche), per la mitezza che ne segnava un gesto pure squisitamente eroico. Trentin li aveva anticipati. Un decreto legge, quello del 24 dicembre 1925 (Dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato) aveva disposto "la dispensa dal servizio di tutti quei funzionari che per ragioni di manifestazioni compiute in ufficio o fuori di ufficio non diano piena garanzia di adempimento dei loro doveri o si pongano in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo" . Era già la sanzione di un obbligo di fedeltà che Trentin rifiutò, motivando le sue dimissioni con "**il non saper conciliare il rispetto delle più intime e salde convinzioni di studioso del diritto pubblico con l'osservanza dei nuovi doveri di funzionario che mi vengono imposti dalla legge del 24 dicembre**" e congedandosi con molto rammarico ("**voglia gradire la commossa attestazione della infinita tristezza che provo nel distaccarmi da Codesta Scuola Illustre e dai colleghi incomparabili**") ma con irriducibile fermezza. Non fu una una decisione facile. L'abbandono della carriera, e l'esilio che ne seguì, precipitavano la famiglia Trentin in ristrettezze e disagi che sembravano inconcepibili in quel mondo di tranquilla agiatezza borghese in cui era sempre vissuta. Franca si è soffermata spesso sul carattere dirompente di quella scelta . Il "tengo famiglia" era stata la giustificazione più diffusa per spiegare la propria adesione al fascismo di gran parte degli italiani. E "il tengo famiglia e mi faccio i fatti miei" erano stati i pilastri di un atteggiamento che aveva sempre guardato con sospetto alla sfera pubblica della cittadinanza e delle virtù civiche, privilegiando le angustie delle sicurezze domestiche e delle strategie individuali votate al successo e alla carriera. Proprio in questo senso, Franca aveva citato una volta una riflessione di Carlo Tullio Altan, riferita alla famiglia italiana, " **intesa, non come ambito di affetti e nucleo formativo di una socialità più estesa, bensì, al contrario, limite estremo della socialità oltre il quale inizia quella sorta di terra di nessuno, in cui conviene avventurarsi solo se ben muniti di diffidenza e sospetto**"(C.T. Altan, Italia, una nazione senza religione, Udine, 1995, p.XVII) Si. Nella scelta dell'esilio e dell'intransigenza della famiglia Trentin, si delineavano i contorni di un'altra Italia, entrata in rotta di collisione con quella che – nel dopoguerra- gli scrittori de "Il Mondo" avrebbero definito "l'Italia alle vongole".

L'Italia di Franca era quella scoperta nell'esilio, quando di colpo era diventata "**une petite macaron**i". Scoprirsi italiana e fiera di essere italiana, " **ha significato**", scriveva nel 1995, " **reggere con pazienza all'aggressione degli stereotipi , dei luoghi comuni, dei clichè sprezzanti sugli italiani…su Caporetto e la vigliaccheria dei soldati italiani, ma soprattutto le risate del pubblico francese al cinema quando appariva Mussolini, quel Mussolini grottesco e burlone, che andava così bene a quei pazzerelli di italiani, così poco seri, che se lo meritavano e noi, i cinque Trentin , nell'oscurità della sala, impietriti, umiliati, non ridevamo e simultaneamente provavamo l'insostenibile vergogna della patria…è nel dolore che ci accorgiamo di un'appartenenza autentica**". Franca ha ragionato molto di Italia e di italianità: "**Come si fa a essere italiani? E' la domanda che ho dovuto farmi in ogni istante**

della mia vita". Lo ha fatto con la consapevolezza di come quella forma di appartenza non sia un dato biologico, naturale, ma una scelta. E spesso una scelta che matura nella sofferenza. "**La dimensione nazionale è prima di tutto all'estero che viene posta e imposta; è solo all'estero che siamo costretti ad assumere o no la nostra condizione nazionale**". In esilio, davanti allo scherno e al disprezzo degli "altri", essere italiani voleva dire testimoniare l'esistenza di un'altra realtà, pure essa italiana e non mussoliniana. Voleva dire lasciarsi confortare dall'esperienza di quelli che in Italia erano andati in carcere (parlando di Vittorio Foa, Franca lo ricordava come l' "**incarnazione tangibile e affascinante di quegli eroi rimasti in patria ai quali Silvio Trentin pensava con tanta intensità**", "**quegli antifascisti 'attivi del carcere' come li chiamava lui, grazie ai quali, pur essendo stato il fascismo abbattuto dalla guerra, l'italia repubblicana ha potuto formarsi e riscattarsi**") voleva dire vivere la Resistenza come una straordinaria catarsi, come un esaltante momento di riscossa. Lo scrisse a suo tempo, benissimo, Natalia Ginzburg: "**le parole "patria" e "Italia" che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché sempre accompagnate dall'aggettivo fascista, perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risuonarono vere**". Fu così. Fu soprattutto nel filone culturale e politico dell'azionismo che si avvertì l'esigenza di una nuova religione civile, in grado di proporre gli antidoti alle tossine inoculate dal "culto del Littorio" . E fu Piero Calamandrei, con le sue lapidi, i suoi discorsi, i suoi scritti, a proporsi come l'infaticabile costruttore di un nuovo pantheon di eroi, fuori dalla retorica della mistica fascista e fondato sulla "spontaneità" della lotta partigiana. Anche per Franca, lo ha ribadito più volte, la Resistenza fu il momento della rivalsa, "**la grande speranza di una patria pulita e onesta**". In questo senso, le toccò l'amarezza di vivere la sua ultima stagione in uno spazio pubblico desertificato, amputato dei valori dell'antifascismo, sordo ai richiami della Costituzione, trincerato dietro lo scudo di quel binomio, "tengo famiglia" e "mi faccio i fatti miei" che Franca ha combattuto per tutta la sua vita.

JACQUELINE RISSET, *L'allegria dell'intelligenza*

Risset, poeta e saggista, è Professore emerito di letteratura francese e Presidente del Centro di Studi Italo-francesi dell'Università degli Studi di Roma Tre. Di lei ricordiamo saggi importanti su Dante, di cui ha tradotto in francese la *Divina Commedia* oggi alla sesta edizione. Ha tradotto inoltre *Il Principe* di Machiavelli

Sono molto felice di essere qui, in questa commemorazione, in memoria direi di Franca Trentin Baratto e ho avuto difficoltà a scegliere, a trovare il punto di parola, ho cominciato a pensare a una cosa che mi ha sempre parlato direttamente e anche affascinato nel rapporto di amicizia lunga con Franca, che ho conosciuto a Parigi quando io seguivo i corsi di Mario Baratto alla Scuola Normale e la conoscevo all'inizio soltanto come una affascinante padrona di casa di Rue du Renard e poi ben presto ho cominciato a capire e a sentire anche la sua personalità e ho avuto un rapporto con lei da quando lei era venuta in Italia, io anche sono venuta in Italia, ero a Roma, e ci parlavamo spessissimo. Quello di cui mi è sembrato bisognava parlare, di cui tutti hanno parlato fino adesso, ma è inevitabile, è la doppia appartenenza di Franca, cioè questo rapporto doppio che aveva fortissimo con due paesi, con la Francia e l'Italia, ma doppio nel senso dall'interno, questo che è più raro. Franca aveva un rapporto con l'Italia da italiana e con la Francia da francese e questo creava una pluralità di rapporti in lei con questi due paesi che rendeva di una vita straordinaria la sua vita interiore nel rapporto con questi due paesi, e devo dire che siccome io avevo anche io una doppia appartenenza, perché io ero francese e vivevo in Italia, avevo anche la doppia nazionalità. Franca aveva preso la nazionalità francese all'età di

19 anni e avevamo in comune qualche cosa che lei ha ben descritto riportando una frase di Marx che diceva che l'unico sentimento profondo con la patria è la vergogna della patria. Bene, abbiamo tutte e due sentito questo. Molto presto Franca, attraverso l'esilio del padre, è la vergogna per il fascismo italiano e io che non ho avuto una vita drammatica come la sua ma devo dire che per me è stato una sorpresa molto grave, un turbamento definitivo. Quando ero al liceo francese a Parigi, e preparavo la Scuola Normale e avevo tutto sommato del mio paese allora l'idea che era la Francia della Rivoluzione , sentivo cioè rispetto ad altri paesi, questa sorta di fierezza, di una Francia che aveva questo vanto di essere, di avere inventato anche in un certo senso la democrazia, quando, un giorno, arrivando al liceo, presi l'Express e c'era la cronaca di François Mauriac che diceva: " c'è la tortura in Algeria", era il periodo della guerra d'Algeria e questo articolo fu per me un colpo indimenticabile come questo paese che è il luogo della nascita di cose, di valori ai quali tenevamo moltissimo, è autore di questo e quindi qualcosa si rovesciò in quel momento e conobbi la vergogna della patria. Per cui credo che tra me e Franca c'era questa specie di andirivieni di molteplicità di rapporti perché anche per Franca - qualcuno l'ha citato benissimo prima – c'è il fatto della sofferenza anche dei luoghi comuni dei francesi contro gli Italiani a proposito del fascismo. Ebbene bisogna dire che tutte e due abbiamo risentito in gradi diversi di nuovo questa vergogna nell'era berlusconiana, è stata una cosa terribile per Franca, una ribellione che aveva contro i suoi compatrioti che subivano questo senza fiatare, anzi entusiasmandosi a volte, con tutto il degrado della patria che avveniva sotto gli occhi e io che ero francese in Italia percepivo anch'io questa vergogna e questa rivolta contro i miei compatrioti francesi che mettevano tutta l'Italia sotto questo aspetto e che non capivano che c'era più della metà dell' Italia che rifiutava assolutamente, che odiava questo, quindi è stata una forma di dialogo con Franca e devo dire che lei lo ha veramente vissuto fino in fondo, cioè da quando lei era ragazzina quasi, portava le lettere dei resistenti in Francia e devo dire anche che lei contro questa vergogna della patria ha avuto anche un contatto felice in quel momento, a parte gli sguardi dei francesi sull'Italia, con forse i francesi migliori che c'erano in quell'epoca e cioè i resistenti, cioè la resistenza francese con la quale suo padre Silvio era in contatto diretto immediato fortissimo, e, per esempio, io prendo un esempio di una persona che per me è una delle migliori persone che abbia conosciuto, che è Jean-Pierre Vernant, che era amico di Silvio Trentin e c'era dunque questa specie di rinnovamento dei valori, la rinascita costante dei valori veri. Devo dire che per me è avvenuto se vogliamo in senso inverso ma venendo in Italia io avevo avuto un'esperienza molto breve alla Sciuola Normale a Parigi del Partito comunista francese, mi ero iscritta come studentessa nella prte studentesca del partito comunista ed è stata per me un'esperienza insopportabile, perché lì c'era veramente una dottrina , c'era veramente quello che si chiama lo stalinismo; quando arrivai in Italia entrai in contatto immediato con dei comunisti che erano per me una sorpresa e un regalo continuo, cioè c'era della gente anche semplicissima che era capace di fare delle analisi storiche e politiche ogni giorno ed era quindi qualche cosa che mi dava il senso di un valore, cioè proprio un antifascismo veramente vissuto, e lì credo che c'è stato qualche cosa di molto importante in Italia, un patrimonio che sarebbe disperante pensare che ormai non c'è più. Cioè voglio dire io credo che la Resistenza francese è stata qualcosa di molto bello, la Resistenza italiana è stata qualcosa di molto più profondo, perché per la Resistenza francese era nel senso patriottico, perché la Resistenza francese era contro i tedeschi che erano anche il nemico tradizionale, erano i nazisti, era facile in qualche modo essere resistenti, in Italia significava essere contro il proprio paese, il paese era la nazione fascista, cioè quindi essere resistente o condividere i valori resistenti significava aver fatto dentro di sé un'analisi molto più profonda, molto più radicale e credo che la letteratura per esempio sulla Resistenza, Franca ricorda che è molto più forte, molto più numerosa in Italia, sia dovuto a questo, ma volendo parlare di questa doppia appartenenza di Franca mi è

sembrato che mancava qualche cosa e c'era anche qualche cosa di Franca a cui volevo alludere ed è stato quello che ho chiamato l'allegria dell'intelligenza. Questa espressione è una espressione dell'Abate Galliani che è un italiano di cui ha parlato molto bene Giovanni Macchia che era anche amico di Mario e di Franca e Giovanni Macchia racconta che l'abate Galiani era amico di Voltaire e di molti francesi del 700 dei philosophes francesi e lui lo chiamavano *le charmant et sublime Abbé*, lui aveva questa religione dell'allegria, diceva che l'intelligenza è allegria perché improvvisamente fa nascere da un fondo anche malinconico della luce, e questa luce dell'allegria e dell'intelligenza dell'allegria venuta dall'intelligenza, era qualche cosa che Franca aveva assimilato. Io credo che in Franca c'era molto del 700 francese, lei aveva un'appartenenza a quel secolo, era un'illuminista, aveva questa componente del comunismo ma aveva questa allegria che veniva dal 700, o comunque veniva anche da Voltaire. Lei dentro queste preziosa *Carte ritrovate* che sono veramente un'esplorazione di una persona che ce la fa venire molto vicino, c'è un capitolo che si chiama *L'attualità di Voltaire* e l'attualità di Voltaire non è un tema molto facile, perché anzi Voltaire è stato considerato in Francia molto a lungo, e nella prima parte del XX secolo, come lo considerava nell'800, uno buono per i notai di provincia, che ha questa specie di mania dell'anticlericalismo radicale e che non è molto profondo, ha scritto una letteratura, a parte i *Contes philosophiques* che sono sempre meravigliosi ma di cui si prende distanza, invece Franca sostiene molto intelligentemente appunto l'attualità di Voltaire, che considera prima figura dell'intellettuale moderno e che ha come l'idea di una cultura spiritosa e allegra critica lucida. Questo motto di Voltaire *écraser l'infame*, schiacciare l'infame, che è stato considerato spesso come schiacciare il religioso, in realtà è schiacciare il fanatismo, il nemico di Voltaire era proprio il fanatismo Oggi riconosciamo il fanatismo , riconosciamo anche il fondamentalismo e la figura del fanatismo. In questi giorni ci vorrebbe io penso un nuovo Voltaire che per ora non si vede. Franca lo mette molto bene in evidenza e quello che mi piace in lei è quell'ammirazione per Voltaire, questa attualità di Voltaire, e allo stesso tempo l'elogio che fa di un libro di cui non sapevo l'esistenza *La casa della Marteniga* nel 1993 di una donna, Tina Merlin, che era una resistente veneta di cui parla con una emozione straordinaria e con una complicità e un'amicizia fondamentale e cita questa frase:" Ma è proprio la politica che mi fa veramente vivere!". Ora, scrive nel '93, questa parola "politica" che adesso è diventata vituperata fraintesa malmenata, è una parola che andrebbe rivalutata - siamo nella pura attualità - e dice che la madre di Tina Merlin, che era una contadina, considerava come molte questa parola "politica" per una donna come un capriccio, una stranezza, "sottrae tempo alla famiglia", questo era la politica per una donna allora. Ora, la stessa appartenenza politica che è fatta di un antifascismo sempre vivo e dell'adesione a un partito comunista fedele ai valori fondamentali dell'antifascismo era quello che univa Franca a Tina Merlin, e in lei c'era questa riflessione costante sulla politica sulle donne. A poco a poco il suo mondo si organizzava intorno a questi poli che sono rimasti sempre quelli e quando diceva che la lettura di Tina Merlin le dava un senso di felicità, bisogna ricordare anche che, quando parla degli scrittori che leggeva e che commentava anche ai suoi allievi come professore, c'è questa costante del senso della felicità, del senso dell'allegria. Per esempio in Proust parla dell'enigma della felicità, che è uno dei nuclei di Proust meno analizzati, di Colette dice cose bellissime perché la percepisce, come era, come un grande scrittore - credo che Stefano Agosti ne parlerà più tardi - c'è un momento che mi ha molto toccato quando parla degli ultimi anni di Colette che aveva conquistato finalmente dopo molte difficoltà e conflitti interiori di rapporto con i sessi, con il sesso, l'amicizia per un uomo e diceva: finalmente ho capito che l'amore è una banalità, il sentimento materno è una banalità, sono delle banalità obbligatorie, ma c'è l'amicizia che è un valore e è lì che ritrova anche un punto di partenza di tutte le sue riflessioni che è Rousseau, che non appare molto nelle sue letture, però ricorda un punto

dell'*Émile* dove Rousseau parla del primo sentimento che deve essere coltivato nel bambino che si alleva, cioè l'amicizia, l'amicizia è un valore fondamentale e a questo tema Franca ha consacrato un lungo studio, dove si è documentata anche storicamente sull'evoluzione della parola, ma è chiaro che per lei questo senso dell'amicizia, che era in grado di comunicare così fortemente e immediatamente anche con il senso di continuità, andava molto allo stesso tempo verso la politica, era un senso di solidarietà, il senso dell'appartenenza, in cui nell'amicizia c'è anche l'allegria dell'intelligenza, e questo mi pare che in lei c'erano queste diverse cose e credo che tutti sentiamo un po'questa sua varietà, questa capacità di affrontare, di avere il rapporto con il mondo a questi diversi punti.

ANNA FONTES BARATTO, *Franca ricordata all'Istituto italiano di Parigi*

Anna Baratto,docente di letteratura italiana all'Université de la Sorbonne nouvelle-Paris 3, oltre che sorella di Mario e cognata di Franca] ha organizzato, insieme ad alcuni amici parigini 'da sempre' di Franca, una serata in suo onore che si è svolta il 13 ottobre all'istituto culturale italiano di Parigi. Vi parlerà di questa iniziativa.

Gli amici parigini di Franca hanno sentito subito l'esigenza di conferire una dimensione pubblica al suo ricordo : alla sua memoria, certo, ma più precisamente alla sua « figura », e quindi alla funzione culturale da lei svolta come « passeuse » (così l'ha definita l'articolo di *Le Monde*), traghettatrice e tramite insostituibile di scambi e confronti tra le due culture, italiana e francese.

Questo è stato subito chiaro per tutti – cioè per il clan degli amici « da sempre » che ha subito cominciato a prendere le cose in mano : non volevamo una mesta cerimonia nostalgica, volevamo invece un ricordo « al presente », che parlasse per il nostro presente, di francesi e di italiani. Il ricordo doveva, in un certo senso, se non ambire a farsi già storia (parola troppo grossa), comunque assumere un taglio storico-cronologico da cui risultasse chiaro che la presenza di Franca e Mario a Parigi, in quegli anni dal '50 al '66, è stata ed è tuttora parte imprescindibile della nostra storia, come continua a far parte del nostro presente il monito di Franca a non desistere dalle « passioni forti », e, *in primis*, dall'antifascismo.

Abbiamo allora cercato un luogo che corrispondesse a questo « taglio », e la scelta è caduta sull'Istituto culturale italiano, tralasciando quindi altre proposte, come quella di Ariane Mnouchkine e del suo Théâtre du Soleil. Una proposta, questa, molto generosa, oltre che di grande fascino, ma abbiamo preferito scartarla perché volevamo che la nostra iniziativa restasse svincolata da tutele troppo prestigiose e quindi, inevitabilmente, un po' ingombranti.

L'adesione al nostro progetto di Rossana Rummo, la direttrice dell'Istituto, è stata immediata : cosa tutt'altro che scontata, non solo perché lei non ha conosciuto né Franca né Mario, ma perché si trattava di commemorare una persona assente da Parigi (tranne le rituali permanenze settembrine) da ormai più di quarant'anni. Commemorare Franca a Parigi non ha, non poteva avere lo stesso impatto che a Venezia, ovviamente.

Preciso subito che il successo della serata, oltre ad avere sedato i timori residui di Rossana Rummo, ha anche oltrepassato le più rosee aspettative degli stessi organizzatori. Direi di non aver mai visto un tale concorso di pubblico nel bellissimo salone settecentesco dell' Hôtel Gallifet, sede dell'Istituto : un pubblico folto, attento e partecipe, emotivamente coinvolto nonché spesso divertito – le poche foto che ho scelto di mostrarvi penso ne rendano bene l'idea.

E veniamo dunque a quanto è stato detto, letto e proiettato nelle due ore di cui potevamo disporre.

La continuità storico-cronologica era data dalle foto : quelle stesse che erano state proiettate a Ca' Dolfin per la festa dei novant'anni di Franca. Ne approfitto per dire che non ringrazierò mai

abbastanza Luisa Bellina e Maria Teresa Sega per il loro fondamentale contributo, meglio ancora per la loro costante compartecipazione a tutte le fasi della nostra iniziativa.
Gli interventi orali corrispondevano a tre diverse tipologie : una prima parte riguardante gli anni – imprescindibili – dell'esilio, seguita, in alternanza, dalle testimonianze degli amici e dalla lettura di testi, affidata questa ad un altro grande amico di Franca, l'attore Jean-François Perrier.
Per cominciare, dunque, gli anni dell'esilio, ed è toccato a me evocarli, stralciandoli dai ricordi di Franca, specie quelli pubblicati in *Carte ritrovate*, prestando insomma la mia voce alle parole di Franca. Vi prego di credere che non è stato un esercizio facile, ma ho imparato e capito molte cose da questo risalire indietro nel tempo di Franca, prima che fosse o diventasse (anche per me) « la Franca ».
I testi letti da Jean-François Perrier erano a loro volta di tre tipi : testi su Franca (un inedito di François Le Lionnais che racconta il loro periglioso contatto, a Tolosa, durante la Resistenza) ; testi per Franca, di amici che non potevano essere presenti ; testi di Franca, tratti soprattutto da *Carte ritrovate* – e abbiamo finito lasciando l'ultima parola a lei, anzi alla sua ultima lettera (di fine settembre) : per l'implacabile acribia dello « spirito critico » che vi rivendica, dandone insieme un'estrema, vivissima prova.
Con le letture alternavano, ho detto, le testimonianze degli amici – non tutti, certo, ma sufficientemente numerosi per imporre a ciascuno di non superare i tre-quattro minuti (e vi si sono tutti attenuti !).
Per un verso, quelle testimonianze parigine non insegnano nulla di nuovo a chi ha fatto l'esperienza a Venezia dell'amicizia di Franca. Ne confermano però degli aspetti, per così dire, strutturali : in primo luogo, la persistenza, e quindi la solidità, di questi legami, a volte risalenti agli anni '50, e, nel contempo, il loro continuo allargarsi per diramazioni a raggera, a partire dai vari centri di attività o di interesse di Franca e Mario. Voglio solo ricordare, tra gli interventi, quello di Pascale Criton, musicista e compositrice francese ma conosciuta a Venezia negli anni '70, che ci ha offerto la lettura di un suo testo inedito su Franca accompagnato da un'improvvisazione al violoncello : diversità delle amicizie, insomma, che a volte aiuta anche a mettere a fuoco aspetti meno evidenti, più riposti, degli interessi di Franca.
Oltre alla persistenza e all'ampliamento a raggera, colpisce anche il dinamismo contagioso dell'amicizia, che si trasmette orizzontalmente, da una cerchia all'altra, e si tramanda verticalmente, da una generazione all'altra, ma sempre trasformandosi e rinnovandosi, o rigenerandosi.
In fondo, risalendo da Venezia a Parigi, non solo si recupera più integralmente la dimensione della lunga durata, nell'amicizia « secondo Franca », ma soprattutto si capisce meglio come e quanto le une e le altre (le amicizie parigine e quelle veneziane) siano state condizionate da un modello preesistente e fondatore – che vale allo stesso modo anche per il rapporto di Franca con i propri luoghi. Il modello è quello della *Librairie* di Silvio Trentin a Tolosa, punto di riferimento e di incontro per l'antifascismo (italiano, francese, spagnolo : europeo, insomma) e la Resistenza nel Sud-ovest della Francia – e modello da integrare, rispetto al rapporto coi luoghi, con la relazione tra la detta *Librairie* della rue du Languedoc e la vicina casa Trentin, in rue du Canard. Lì si sono intrecciate le amicizie più solide e durature della famiglia, che hanno poi costituito lo « zoccolo duro » delle amicizie parigine di Franca : bastino i nomi, in parte già fatti da altri, di Wladimir Jankélévitch, di Jean-Pierre Vernant, di Georges Canguilhem, di Marc Saint-Saëns… Lì i legami di amicizia hanno assunto una dimensione irriducibile a mera mondanità salottiera. Ma era appunto quello il modello sottostante al « salotto » di Franca, parigino o veneziano : un modello radicato nell'esperienza europea dell'antifascismo. Strettamente legato all'immagine del padre, l'antifascismo, valore costante di riferimento, si è calato nel quotidiano

di Franca, si è fatto stile di vita e pratica dell'amicizia, che da quel punto di partenza ha tratto la sua vitalità e necessità.
Ancora solo due parole, per concludere sui progetti.
Il successo della commemorazione all'Istituto culturale ha suggerito subito a Pierre-Marc de Biasi (prezioso co-organizzatore dell'iniziativa e moderatore della serata) di impegnarsi a trovare (e non solo a cercare !) un editore per un libro che pubblichi quanto è stato detto allora, integrandolo con alcune foto e documenti vari.
Ma anche altri colleghi, italianisti e storici, sono interessati dall'idea di rilanciare in Francia gli studi su Silvio Trentin, e di allargarli « ai » Trentin, cominciando intanto a raccogliere i materiali disponibili (lettere di Franca, in particolare) : nella prospettiva di una stretta collaborazione col Centro Studi Trentin, di cui auspichiamo tutti la nascita.

Anna Baratto legge il testo inviatoci da Claude Perrus, impossibilitata a venire-

CLAUDE PERRUS, *Le stagioni parigine di Franca : ricordi di una testimone*
Perrus, Prof.ssa emerita all'Università della Sorbonne Nouvelle (Paris III)allieva di Mario Baratto alla Scuola Normale Supériore di Fontenay-aux-Roses dal '57 al '62. E' diventata, dopo la partenza di Franca per Venezia, "Maître-Assistant" all'Istituto d'italiano della Sorbona (65-72) , e dell'Università della Sorbonne-Nouvelle (Paris III) Ha tradotto in francese Goldoni, Ruzante, Pirandello.

Mi dispiace di non poter essere presente a Venezia, e mando un cordiale saluto ai partecipanti. Luisa Bellina mi ha chiesto di evocare la vita parigina di Franca e Mario : lo farò – e ne chiedo scusa – evocando ricordi personali, condivisi però da molti amici.
Il mio intento non era agiografico. Ma devo pure ammettere che il mio primo incontro colla Franca fu una versione laica dell'apparizione della Madonna di Lourdes a Bernadette Soubirous. Invece della grotta di Massabielle, si svolse in un'aula della Scuola Normale Superiore di Fontenay, per la prova orale d'italiano del concorso (che vinsi grazie all'*Infinito* di Leopardi). Fatto sta che, dopo avere affrontato varie commissioni, poco «sexy», di professori maschi dal severo cipiglio, mi trovai di fronte ad una bellissima donna aureolata da una treccia di capelli biondi e vestita (ma questa è forse un'invenzione della mia memoria) di azzurro. Fu per me un trauma benefico. Non potevo certo immaginare che nove anni dopo, nel '66, sarei succeduta a Franca nella cattedra di Maître Assistant alla Sorbonne.
Alla Normale, Franca insegnava alle «francesiste»; quindi, in quanto italianista sono stata l'allieva di Mario (altra scoperta, altra fortuna). In Sorbona ho seguito qualche lezione di lei, fuori programma. Ma insomma l'ho conosciuta piuttosto « nel secolo » che in convento.
Il nostro secondo incontro storico ebbe luogo nel '63, in un convegno sindacale cui ero mandata dai colleghi di Marsiglia (dove insegnavo). Scoprii allora che avevamo analoghi impegni. E anche un passato analogo : mio padre, deportato politico, era morto in un campo di concentramento e altri membri della mia famiglia avevano partecipato alla Resistenza francese ; quindi avevo conosciuto come lei il passaggio dall'agiatezza alla povertà, i vestiti logori – e la voglia feroce di guadagnarmi la vita.
Fu quando tornai a vivere a Parigi che iniziò una relazione veramente intima con lei e con Mario, ricca di tante scoperte. Riesce difficile (e del resto inutile) distinguere i nostri rapporti personali e gli incontri, per dirla alla svelta, « mondani », che mi procurò questa amicizia. Infatti, tra legami privati, incontri in cerchie ristrette di amici e « grandi occasioni » (di cui dirò fra poco), Franca gestiva una

sapiente e molto fluida dialettica dei rapporti sociali. E' vero che, rispetto alle sue consorelle, la marchesa di Rambouillet e Madame du Deffand, Franca godeva di un prezioso ausilio : l'invenzione del telefono. Le Telecom francese e italiana dovrebbero erigere un monumento alla sua memoria.
Prima di evocare alcune di quelle varie forme di socialità, dirò qualcosa della loro base sociologica, disposta a strati. Prima di tutto c'era lo « zoccolo duro », storico, degli ormai celebri compagni di Resistenza, tra cui Jean-Pierre Vernant e Wladimir Jankélévitch (dotato, quest'ultimo, di un devastante senso dello humour). Poi c'era il mondo universitario (in parte coinvolto nel primo gruppo). A questi strati vennero poi ad aggregarsi gli amici di Mario, diventati amici di Franca. Erano reclutati soprattutto nel mondo del teatro e della critica teatrale, grazie alla collaborazione di Mario alla rivista « Théâtre populaire », insieme col caro Bernard Dort, e alla sua instancabile attività di promotore della cultura italiana, e del teatro italiano in particolare.
Era difficile ai nuovi venuti, com'ero io, capire la stratigrafia di quello che chiamerò, in mancanza di altri termini, « le salon de Francette », « salon » che si estendeva ben oltre i limiti di rue du Renard, fino ai teatri della Parigi extra muros.
A proposito di luoghi extra muros, farò osservare *en passant* che al fascino indiscutibile esercitato dalla mia persona si aggiungeva quello della mia macchina, strumento indispensabile alle spedizioni di Franca. Infatti lei accettò molto tardi di credere all'esistenza della metro. « Sarà utile, certo, ma non venite a dirmi che è divertente ! » : tale fu il suo verdetto...negli anni '80.
Adesso, per evitare elenchi fastidiosi, farò solo qualche esempio memorabile (e non solo per me) di grandi e piccole « occasioni » scelte nella saga barattiana.
Fra le grandi radunate ricorderò quella del '65. In occasione del convegno di studi danteschi svoltosi in Sorbona, fui invitata a casa Baratto insieme a qualche studente o giovane insegnante. E lì incontrammo, fra altri luminari, due numi tutelari dell'italianismo : Natalino Sapegno e Raffaello Ramat. Rimasi colpita dalla loro cordialità e semplicità. (Era il tempo, che durò poco ahimè, in cui credevo che tutti i cattedratici fossero dei semidei, e l'incontro con semidei accessibili rafforzò la mia ingenua convinzione).
Un altro caso di socialità « collettiva » era quello della spedizione militare a fini culturali, alla quale erano fermamente convocati allievi, colleghi e amici. Così, nel '61 (ero ancora studentessa), fui reclutata per assistere alla *Moscheta*, recitata a Parigi dallo Stabile di Torino diretto da Gianfranco De Bosio. I Baratto avevano giustamente previsto che il pubblico francese sarebbe stato poco numeroso. Confesso di avere capito ben poco del dialetto pavano, ma quella recita mi colpì, e fu all'origine lontana della mia vocazione di traduttrice di Ruzante. Ebbi poi il privilegio, con altre persone, di incontrare De Bosio e Franco Parenti.
La stessa cosa si ripetè per le *Baruffe chiozzotte* di Goldoni-Strehler, nel '66. Fui arruolata nel drappello dei « volontari » incaricati di stendere, battere a macchina e distribuire una « plaquette » contenente la traduzione della commedia e vari articoli relativi a Goldoni e alla regia di Strehler. E a casa Baratto conobbi Paolo Grassi : ero assistente, e lui mi salutava con un sonoro, e cordialmente ironico, « Ecco la Sorbona ! ».
Sempre nel '66, ricordo anche una simile spedizione per la recita di una commedia di Labiche, allestita da un giovanissimo regista, insieme timido e risoluto, che si chiamava Patrice Chéreau.
Va sottolineato che tali iniziative creavano legami trasversali tra mondi e discipline diverse, facendo nascere amicizie improbabili quanto durature. Per esempio Bernard Dort, conosciuto in rue du Renard, mi affidò un corso all'Istituto di Studi Teatrali, dove incontrai Jacques Lassalle (anche lui amico di Franca e Mario), e questo fu per me l'inizio di qualche anno di lavoro drammaturgico con Lassalle al teatro di Vitry. E tra decine di esempi molto più significativi citerò il magnifico percorso

goldoniano (e non solo goldoniano) di Ginette Herry, mia compagna di studi.
C'erano anche, come ho detto, incontri in cerchie più ristrette. In occasione della loro venuta a Parigi (legata a una conferenza all'Istituto Italiano di Cultura, o in Sorbona, o in altri luoghi), scrittori o registi erano invitati da Franca in « petit comité », rue du Renard.
Non ho incontrato Eugenio Montale, il giorno in cui dedicò a Giorgio Baratto alias « Pillino » una sua poesia scritta da bambino – oggetto anni dopo di un'analisi di Marco Santagata. Ricordo invece Leonardo Sciascia, persona benevola e sorridente, ma piuttosto silenziosa : un silenzio che divenne mutismo assoluto quando una giovinetta male ispirata tentò di intervistarlo sulla mafia.
Un altro delizioso ricordo è quello di Dario Fo, che improvvisò per Pillino, cui era stato regalato un arco, un lunga conferenza, con dimostrazione gestuale, sulle varie tecniche di tiro all'arco degli Indiani.
In tale ambiente festoso non erano escluse le discussioni serie ; però Mario Baratto, che si definiva, in quanto lettore, un « delegato culturale permanente », assumeva anche la funzione dell'attore comico, e l'eco delle nostre risate risuona ancora nella mia memoria. Anche se, ogni tanto, Mario emetteva un debole sospiro e rimproverava (in perfetta malafede) a Franca di non rispettare, cito, « la necessaria dialettica tra solitudine e socialità ».
E siamo un centinaio di persone a ricordare la « festa degli addii », nel giugno 66. Si svolse a Montmartre, nella casa e nel giardino della cara Madeleine Saint-Saëns. Lì mi trovai, fra l'altro, di fronte a Jacques Rivette. Il film di Rivette, *La Religieuse*, tratto dal romanzo di Diderot, era stato censurato pochi giorni prima, per ragioni di moralità pubblica. Come, per ragioni politiche, i *Sentieri della gloria* di Stanley Kubrick furono censurati dal '57 al '77, e *Le chagrin et la pitié* di Marcel Ophüls (sul collaborazionismo francese) rifiutato dalla TV nel '69. Tanto per ricordare che la militanza culturale di Franca e Mario non si svolgeva in un clima idillico.
E a mezzanotte vedemmo comparire tutta la truppa del Théâtre National Populaire, assieme a Jean Vilar (che non ne era più il direttore), legato da stretta amicizia con Mario e Franca.
Così finì, sulla collina del « monte dei martiri », la traiettoria parigina di Francette. Ma si aprì , per parecchi di noi, la stagione veneziana, non meno ricca di incontri (e voglio mandare un tenero saluto a Giorgio e Picci Trentin, ospiti e amici indimenticabili).
L'amicizia con Franca, tra le più preziose della mia vita, non ha determinato le mie scelte civili e politiche. Ma ha allargato il mio orizzonte, mi ha « sprovincializzata » e anche, in qualche modo, « europeizzata » : siamo in tanti nello stesso caso, ragion per cui la sua partenza ci lasciò, per così dire, orfani.
Non saprei dire se, in cambio, ho portato qualcosa a Franca e Mario. Ah sì ! Mi è accaduto di illustrare con fumetti certi episodi tragi-comici della loro vita. Posso dunque gloriarmi, almeno, di averli, di averla, fatto ridere.

Intervento dal pubblico di **GINETTE HERRY**
specialista in Francia del teatro italiano, soprattutto di Goldoni, di cui ha tradotto più di 20 opere , oltre a testi di Dario Fo, Pirandello e Italo Svevo

PROIEZIONE di brevi spezzoni di pochi minuti di una videointervista di Maria Teresa Sega a Franca nel 2004 per il film "*Le ragazze della Resistenza*" 2005.

STEFANO AGOSTI , ***Franca e la "sua"letteratura***

Agosti, dal 1976 per 30 anni professore ordinario di Lingua e letteratura francese, a Ca' Foscari, grande studioso di Mallarmé, oltre che di Flaubert e Proust. Per tutti i 10 e più anni in cui è stato Direttore dell'Istituto di Francese, ha stabilito una collaborazione intensa con l'istituzione culturale francese che Franca rappresentava e incarnava.

In questa conversazione, relativa al rapporto di Franca con la letteratura quale emerge nel volume *Carte ritrovate* (Editrice Cafoscarina, Venezia 2009), cui farò riferimento, mi permetterò di aggiungere – a seconda dei casi – osservazioni e spunti critici miei, motivati dalla lettura di quelle *Carte,* anche al fine di creare una sorta di dialogo, o per lo meno di discorso amebeo, con Lei, come è stato nel corso di tanti anni della più stretta e appassionata amicizia.

Semplificando molto, forse indebitamente, e comunque senza la pretesa di coprire interamente l'argomento, si potrà dire che nell'universo mentale di Franca il rapporto con la letteratura comporta, essenzialmente, tre tipi o ordini di scrittori:

- scrittori ammirati ma non amati, come Beckett,o anche Marguerite Duras, sopra i quali Franca sembra sospendere una riserva d'ordine ideologico, a motivo della "negatività" che ne contrassegna le opere;
- scrittori ammirati più per la loro figura e presenza sulla scena della cultura (associate al loro impegno nel sociale e alla loro appartenenza alla *gauche)* che non per le loro opere, come ad esempio Simone de Beauvoir, verso la quale –dal punto di vista letterario -,Franca non si esime dall'avanzare critiche o riserve, o magari lo stesso Sartre, di cui traccia in poche righe uno stupendo ritratto a tutto tondo e del quale propone una lettura abbastanza diffusa ma senza partecipazione, della *Nausée*, che è, in definitiva, nonostante il clamore che ne accompagnò l'apparizione (1938), un libro di valore modesto. Il libro vero sulla nausea che coinvolge l'esistere è quello che, qualche anno dopo (1942), scriverà Camus con *L'étranger.* Per cui, la non-partecipazione di Franca nella sua lettura della *Nausée* equivale a un giudizio critico;
- infine, scrittori ammirati e amati senza condizioni, si pure a diverso titolo, quali: anzitutto Voltaire, poi Proust, e da ultimo, ma non ultima, Colette, verso la quale – sotto il profilo psicologico - non sarà illegittimo supporre,da parte di Franca, un rapporto di identificazione proiettiva.

Nella grande figura di Voltaire, Franca vede rispecchiati i suoi stessi ideali e, in primis, quello del pensiero chiamato a tradursi in azione . La dichiarazione dell'autore, citata nel testo, «je pense pour agir», è il motto che sancisce, in Voltaire, la sua (cito) «permanente battaglia per il rispetto della persona umana, che ha il diritto di essere riconosciuta, al di là delle differenze della civiltà e di razza: così la tolleranza è l'obiettivo primo della lotta filosofica» (p.111) Nelle *Lettres anglaises* e soprattutto, appunto, nel *Trattato della tolleranza*, Voltaire è esplicito sulla posizione del pensiero come azione. Durante gli orrori delle persecuzioni religiose in Francia, la tolleranza avrebbe dovuto essere l'emblema, il paradigma da seguire per evitarli: La sua parola d'ordine è: «écrasez l'infame». «Chi è l'infame? » – si chiede Franca. L'infame (cito) «è un fantasma repellente, un mostro abominevole, l'Idra che impesta e uccide, è l'intolleranza, il dogmatismo, è l'Inquisizione, è il fanatismo, è la Chiesa Cattolica, non la religione ma <u>la chiesa nella sua struttura di corpo sociale</u>» (sottolineo questa frase).

Nell'ultima delle *Lettres anglaises,* interamente dedicata a Pascal, Franca pone in evidenza come Voltaire, giustamente, giudicasse sconveniente l'idea di scommessa (il famoso *pari* pascaliano) sull'esistenza di Dio: idea che non si addice alla serietà dell'argomento (p.114):

Non ultimi dati evidenziati, in Voltaire, l'ironia e il sarcasmo contro l'imperversare dei cosiddetti "luoghi comuni" e di cui i *Contes* offrono impareggiabili messe-in-scena, come in *Candide*, ove la *cible* è l'idea di ottimismo che presiederebbe alle vicende umane. ma qui possiamo aggiungere, per parte nostra, che *Candide*, come del resto tutti i "contes" e, in genere, la prosa stessa di Voltaire, del filosofo e dello storico quanto del narratore, rappresentano l'esemplificazione incarnata del genio della lingua francese. La costruzione logico-progressiva della proposizione, l'articolazione paratattica degli enunciati e così via, fanno, della frase di Voltaire, il modello caratterizzante della lingua e della letteratura di Francia: da tenere presente, per esercizio differenziale (come direbbe Contini), anche là ove queste se ne discostino al massimo grado, come nei casi di Mallarmé e di Proust, impossibili da commisurare criticamente senza quel rapporto, quel luogo o termine di confronto. Così, per Contini, è la medietà della lingua di Petrarca che consente di quantificare tutte le eccedenze della lingua di Dante.

Ora, anche se non ne fa esplicitamente menzione, tutto questo è sicuramente da ascrivere come fattore di fondo nell'ammirazione di Franca per Voltaire.

Ma per ritornare a Voltaire come figura esemplare non solo dello scrittore francese ma proprio di quello che in Francia è il "philosophe", e cioè una figura centrale di opposizione a tutti gli statuti repressivi che caratterizzano le varie civiltà e culture occidentali – sia sul piano del pensiero sia sul piano pragmatico - , ecco quanto afferma Franca, con formulazione definitiva:«portavoce, animatore, agitatore, egli rappresenta da solo un contropotere [sottolineiamo questa frase]. Mai, nessuno scrittore avrà tanto lottato per la difesa della libertà di parola»(p.112). Con tutto quello, naturalmente, che ne consegue come scotto da pagare. Basti pensare a tutti gli anni di esilio. «Je suis voltairienne», sembra sia stata l'ultima frase cosciente pronunciata da Franca.

Quanto all'intervento su Proust – verso il quale Franca non cessa di esprimere la sua immensa ammirazione, la sua più profonda solidarietà interiore – esso si articola su due nuclei. Un primo nucleo relativo alla fortuna critica di Proust, è soprattutto violentemente e coraggiosamente polemico, dapprima contro Maurice Martin du Gard per «l'orrore e la volgarità» (termini di Franca) della sua cronaca delle esequie di Proust; e poi, soprattutto, contro la celebre biografia di Painter, «esempio mostruoso» (ancora parole di Franca) di quell'atteggiamento che pone la vita dell'autore all'origine della *Recherche*, come se (cito) «fosse la vita una specie di filtrazione immediata, causa e ragione dell'opera». Non si potrebbe dire meglio e con maggior pertinenza. È infatti l'opera che dà ragione della vita e non l'inverso. Come ebbi già a sostenere altrove, è la poesia *L'Infinito* di Leopardi che conferisce statuto di realtà al cosiddetto, appunto, "colle dell'infinito".

Il secondo nucleo dell'intervento comporta una vera e propria individuazione critica: quella del toponimo di Trieste, in opposizione e prossimità a quello di Venezia. Nella puntuale precisazione di Franca si tratta di una (cito) «vicinanza nell'opposizione, [che] sembra voler rivelare simbolicamente la prossimità e la differenza »(p.42). Trieste concerne infatti l'infanzia di Albertine, il suo passato irraggiungibile per il Narratore; Venezia è invece il luogo del desiderio, di un desiderio perennemente inevaso, ma è anche, come abbiamo rilevato nel nostro studio su Proust, il luogo di una cripta, quella ove Albertine, morta, ma ritornata viva per un istante grazie allo scambio della firma di Gilberte, appare come murata nei «piombi di una Venezia interiore» (parole di Proust), ove figura, perciò stesso, come morta-e-vivente.

A questo punto vorrei aggiungere qualche altra osservazione, provocata dall'intuizione precitata di Franca. E cioè che anche Trieste assume il ruolo e la funzione di una cripta: quella che assimila il toponimo a Montjouvin, luogo del saffismo (ancora parola di Proust); giacché proprio là, a Trieste, città dell'infanzia di Albertine, questa ha conosciuto un'amica di Mademoiselle Vinteuil , figura

esemplare dell'omosessualità femminile.
Si tratta dunque di due cripte, entrambe sigillate per il Narratore: quella del passato (Trieste) che contiene un'Albertine per sempre irraggiungibile e segreta, e quella del presente (Venezia), che contiene, sì, Albertine morta e tuttavia compresa nello statuto di morta-e-vivente, e perciò stesso in grado di distribuire ancora sofferenza.
Nei due interventi su Colette – grazie anche, probabilmente, a una particolare affinità d'ordine morale (in principio abbiamo parlato di "identificazione proiettiva" da parte di Franca verso questo autore) – Franca tocca i suoi risultati critici più alti. Nel primo intervento , incentrato su una lettura del romanzo *Le blé en herbe* (Il grano in erba), Franca circoscrive immediatamente i due *foyers* irradianti del libro e, in genere, dell'universo espressivo di Colette: e cioè, sul piano formale, la metaforizzazione incessante della rappresentazione, con riguardo soprattutto all'ambito del vegetale (assunto a metaforizzante dell'umano), cui si connetterà la priorità, ivi assegnata, al mondo delle sensazioni (con rispondenza nella straordinaria ricchezza del lessico); e, sul piano semantico (o del contenuto), l'istanza omosessuale, ma declinata – anche in tante altre opere di Colette – nella figura dell'androgino: simbolo per eccellenza di "confusività" fra maschile e femminile (l'intervento s'intitola infatti *Il maschile e il femminile nel* Grano in erba *di Colette*).
Nel secondo intervento, Franca procede ad una veloce e tuttavia essenziale panoramica dell'opera complessiva di Colette, sostanzialmente incardinata, oltre che sulla figura dell'androgino, proprio sul femminile, in quanto più comprensivo del corrispondente polo maschile. Qui Franca perviene a definizioni critiche bellissime. Per esempio (cito):«Il corpo non è un oggetto ma un centro referenziale in relazione con gli altri e con il tutto. Una rete di relazioni sulla quale si costruisce il personaggio femminile, l'archetipo femminile»(pp.158-9). Ma soprattutto questa (cito) : «L'assenza totale di una visione metafisica, e invece il sentimento *religioso* della vita, una curiosità universale, il rispetto di tutte le creature viventi»(p.169).; oppure quest'altra, rifugiata in nota (p.161): «Per Colette la carne è innocente».
Affermazione che non è altro che la variazione di una formulazione capitale – esplicita o implicita – di tutta la meditazione di Franca su Colette, e cioè quella della compresenza (della simbiosi), in Colette, di trasgressione e innocenza.
Così, se anche in Colette si danno, eccome, istanze del negativo, queste – a differenza degli autori citati all'inizio di questa conversazione – risultano sempre travolte e sconfitte dalla potente, irreppressibile carica vitale e umana dell'autore, la quale intride e compensa, da un capo all'altro, tutta la sua prosa. Quella stessa carica vitale e umana che ha contrassegnato , nelle sue varie forme – attività intellettuale e insegnamento, partecipazione sociale e impegno politico – l'intera esistenza di Franca Baratto Trentin.

F.ROSENGARTEN, *Alcune osservazioni sulle* Carte ritrovate *di Franca Trentin*

Rosengarten è stato professore di letteratura italiana e comparata alla Western Reserve University in Cleveland, Ohio e poi City alla City University of New York. Ho scritto libri e saggi su Pratolini, sulla stampa antifascista italiana, su Antonio Gramsci, ora sta uscendo un suo studio su Leopardi, ma noi qui ricordiamo soprattutto *Silvio Trentin Dall'interventismo alla resistenza* (1977, in italiano 1980), l'unica biografia di Silvio Trentin. Gran parte del lavoro di ricerca per questa biografia è stato svolto qui a Venezia, con la collaborazione dei tre fratelli Trentin, oltre che di Raffaello Zannoner, del Centro studi di Jesolo. Lo ringraziamo di esser qui, nonostante il gravissimo lutto che l'ha colpito la settimana scorsa.

L'impulso affettivo e morale che sta alla base di questo Convegno è di ricordare e onorare la vita di Franca Trentin. Condivido questo desiderio, sperando di trovare le parole adeguate al compito. Ma sarei ingiusto verso la sua identità di donna attiva nei ranghi della lotta democratica se non esprimessi in modo franco (la parola accenna ad un tratto fondamentale della personalità di Franca Trentin) alcune mie riserve su qualche sua opinione o modo di articolare il suo pensiero.

Ciò che vi offro oggi non è un vero e proprio saggio, ma invece alcune brevi osservazioni sui testi raccolti nelle *Carte ritrovate*, la lettura delle quali mi ha dato due impressioni contrastanti. Da una parte, i giudizi critici che informano il libro mi erano già familiari, perché dal nostro primo incontro in aprile del 1968 fino all'anno scorso, ho potuto racimolare vari granelli del suo pensiero. Ma dall'altra parte, sono stato colto di sorpresa da qualche suo atteggiamento che lei ha espresso con più veemenza nel libro che nei scambi di idee che ho avuto con lei attraverso gli anni.

Prima di leggere il libro, e l'intervista con Franca pubblicata nel 2009, sapevo ben poco del suo femminismo. Mi ricordo benissimo che subito dopo la pubblicazione del mio libro su suo padre, nel 1980, una delle prime critiche che Franca mi ha mosso riguardava appunto la sua identità di donna. Mi ha guardato con quella franchezza un po' severa tipica di lei e mi ha detto: Ma come ti è saltato in testa che io ero o sono femminista? Pur essendo felice che il mio libro era uscito, essa sembrava irritata dall'etichetta femminista che io avevo appiccicata al suo nome. Ora che ho letto le Carte ritrovate, ho scoperto che veramente "la battaglia femminista" di Franca è stata una delle pilastre della sua vita, la causa che ha infatti ispirato più di una metà dei pezzi inclusi nel libro.

Un'altra mia sorpresa riguarda non il punto di vista generale di Franca intorno alle differenze morali e culturali fra la Francia e l'Italia, ma piuttosto, come ho detto sopra, la veemenza e il tono unilaterale con il quale esprime le sue opinioni in materia. "Gli Italiani non rispondono mai alle lettere. Gli Italiiani sono feroci individualisti. Agli Italiani manca una concezione dell'onore personale. In Italia non c'é una vera fede cristiana," a via dicendo. Perfino la lingua italiana è giudicata da Franca in certi rispetti inferiore allla lingua francese, incapace di tradurre I prezioni valori semantici e fonetici del francese: "L'inconfondibile magia del flusso narrativo dei romanzi di Marguertite Duras," scrive Franca, "della lingua smorzata e laconica della Duras, tutta giocata sulla specificità fonetica e sintattica del francese, scompare con l'italiano, così poco litotico, così spudoratamente vocalico." (p. 130)

Ho saputo da anni che Franca ce l'aveva con gli italiani, ma sono rimasto sbalordito quando ho letto, per esempio, in un suo discorso pubblicato in dicembre del 1998, che in Italia non esiste un codice morale accettato da tutti i cittadini, mentre i Francesi lo possiedono in pieno, un codice che governa i rapporti umani nella vita privata come in quella pubblica. A parte la discutibilità di questo modo di caratterizzare le civiltà, ciò che mi preoccupa nel pensiero di Franca, almeno riguardo a questo tema, è la mancanza di un'impostazione concretamente storica, cioè la sua tendenza a ipostatizzare la questione invece di storicizzarla, per il puro piacere di dire qualche cosa di urtante e polemico. Evidentemente Franca ha assimilato quel pregiudizio anti-italiano così diffuso fra I francesi negli anni trenta e quaranta, quando anche un uomo come Silvio Trentin poteva essere colpito da insulti tipo "maccheroni" e "vigliacco," come se anche i Francesi, quelli, ad esempio, che hanno appoggiato il regime di Vichy, non avessero anche loro delle gravissime colpe sulle spalle, come se ci fosse una specie di identità nazionale permanente che protegge la Francia contro le infezioni della vanagloria e della superficialità che affliggono gli Italiani. Insomma, si capisce da questi assunti perché Franca era così fiera di aver acquistato la cittadinanza francese da poter asserire che "essere una funzionaria dello Stato francese è una delle mie identità più forti." Una funzionaria? Forse io non capisco bene questo termine, ma ai miei orecchi ha un suono quasi puramente burocratico che era all'antipode

della mentalità di Franca.
Per apprezzare la complessità dell'atteggiamento di Franca verso l'Italia e la Francia, bisogna che io vi legga un paragrafo preso da un suo discorso intitolato "Cittadinanza storica, giuridica, politica delle donne (1940-1960)," composto nel 1998. Infatti, nel seguente brano, si sentono delle voci diverse, dei concetti contrastanti, che rivelano una persona in lotta con se stessa, alla ricerca di un'identità lontana da quella di una funzionaria dello Stato francese. Ve lo leggo:

> Per tanti anni, fino ai diciott'anni, ero stata une petite italienne, une macaroni, appartenevo a un popolo di vigliacchi (Caporetto) e di mandolinari, e di Fascisti. Seguivo mio padre nei comizi e nei dibattiti e lui cercava con la sua presenza e con le sue parole di dimostrare che esiste un'altra Italia, una Patria diversa, quella dei valori civili non ancora conquistati, ma ricercata e sudata dagli "eroi" della nazione. Devo pronunciare a questo punto la parola *citoyen, citoyenne, citoyenneté*. La *citoyenneté* francese non corrisponde decisamente alla parola "cittadinanza." Tengo a vostra disposizione una densissima bibliografia che riguarda questi ultimi sei anni e che dimostra il dibattito enorme che la questione della *citoyenneté* suscita in Francia dove si scopre che quella che viene chiamata la *société civile* si sta distaccando drammaticamente dallo Stato, quello Stato francese con la sua grande amministrazione: essere una funzionaria dello Stato francese—che è une delle mie identità più forti—era una funzione che dava pienezza e orgoglio in una struttura amminstrativa che riconosceva il tuo valore, il tuo potere e la tua efficienza. L'espressione tante volte pronunciata da ma, nelle mie funzioni rappresentative, *en vertu des pouvoirs qui me sont conférés*, aveva una valenza strutturante forte. Arrivata in Italia, chiamata a sorvegliare esami all'Università e avendo notato degli studenti che scopiazzavano e utilizzavano materiale non autorizzato, a una mia osservazione preoccupata ai miei colleghi Italiani, mi sentivo rispondere: :"Io non faccio la spia." Con questo piccolo aneddoto, si può capire la differenza tra un funzionario italiano e un funzionario francese. Comunque sia, per ritornare al mio stato di lacerazione culturale di "cittadinanza," scoprivo che mi vergognavo di una certa immagine dell'Italia, che soffrivo, e voleva dire che mi sentivo "italiana." Più tardi avrei scoperto una frase di Marx che mi ha illuminata: "L'unico sentimento della Patria che sia giustificato è la vergogna della Patria:" questo tipo di "cittadinanza" non l'ho mai rinnegato. (pp. 207-208)

Questo brano è significativo, se non altro per la sua valenza storica, cioè l'idea che la parola Patria, con la P maiuscola, che era sacrosanta nel pensiero europeo, almeno nei ceti aristocratici e borghesi, dal tardo Medioevo all'Ottocento, ha subíto una batosta nel pensiero politico di Marx, che l'ha redfinita come prodotto di una mentalità arretrata che andava superata e rimpiazzata dall'idea di una condizione umana transnazionale e universale. In fondo, Franca vedeva se stessa come cittadina del mondo, ben più importante della sua identità come funzionaria dello Stato francese.
Che in ultima analisi Franca non abbia aderito a un certo tipo di formula e di formulazione che si compiace di caratterizzare una volta per sempre la natura delle genti e delle civiltà si può rilevare nei suoi commenti e analisi dedicati a un gruppo di scrittrici francesi e italiane. È in questi brevi discorsi, presentati a diversi gruppi e organizzazioni dagli anni settanta fino a qualche anno fa, che si può captare l'elemento dinamico, progressivo, e storico della mentalità di Franca Trentin. Per lei, la vita umana, soprattutto la vita delle donne, è un processo in cui domina, o può dominare, a seconda dei casi, un principio di sviluppo, di ampliamento della personalità attraverso esperienze e incontri-scontri con il proprio ambiente familiare e sociale. Franca mette in rilievo questo tema in quasi tutti i capitoli

che riguardano storie delle donne, come scrittrici e come personaggi.
Mi sembra che, per quanto riguarda l'impalcatura filosofica del pensiero di Franca, ci sono tre tradizioni che contano: prima di tutto il femminismo, che circola come una linfa vitale attraverso tutto il libro di cui sto parlando, e poi l'illuminismo e l'esistenzialismo. Non mi pare che essa abbia mai avuto un forte interesse nel marxismo, malgrado la presenza qua e là di motivi che derivano dagli scritti di Marx. Ma su quest'ultimo argomento, aspetto delle chiarificazioni dagli amici e colleghi di Franca. Simone de Beauvoir era, per Franca, malgrado una certa stizza che ha sentito verso la scrittrice francese, un vero *maître à penser*. È stata la de Beauvoir a imprimere nella mente di Franca un'idea cardine dell'esistenzialiamo, che noi umani "siamo condannati a essere liberi," costretti a vivere senza l'appoggio e la consolazione di sistemi metafisici.
Quanto all'illuminismo, possiamo vedere nelle pagine dedicate a Flora Tristan il modo in cui la lotta contro pregiudizi secolari e lo spirito di ribellione, due principii fondamentali della prassi illuministica, si combaciano nella critica letteraria di Franca. Gli amici di Franca hanno colto nel segno nel parlare del suo "illuminismo caldo," che rende bene la carica emotiva del suo stile di vita.
Franca svolge il grande tema della vita come processo dinamico e di sviluppo psicologico e intellettuale in una maniera precisa che non lascia spazio per dubbi o incertezze. Lungi dalle formule compiacenti sulla natura fissa e trascendente dei popoli e degli individui, siamo di fronte a una visione risolutamente dialettica della vita. Vediamone qualche esempio.
Discutendo il maschile e il femminile nel romanzo Il *Grano nell'erba* di Colette, Franca mette in rilievo l'importanza non dell'equilibrio nella vita dei due amanti adolescenti Phil e Vinca, un equilibrio che per alcuni anni garantisce loro una specie di unione serena e perfetta, ma invece la rottura di quest'equilibrio, quando il piccolo universo dei due giovani amanti subisce una trasformazione che "porta alla scoperta di una nuova identità." Questa concezione dell'idendità come conquista e svolgimento piuttosto che come qualche cosa di stabile e permanente è una caratteristica dell'approccio critico di Franca. Essa è senz'altro affascinata dalla fanciulla Vinca, che Colette descrive con frasi e ritmi che evocano il regno vegetale, ma Vinca è soprattutto una creatura "che cresce, che muta, in stato di transizione. . . ." Anche Phil, il ragazzo, "è in pieno mutamento" e subisce delle "misteriose trasformazioni." C'è certamente nelle pagine che Franca ha dedicato a questo romanzo di Colette il ricordo di scene e atmosfere mitiche, shakesperiane, tipo *Sogno di una notte di mezza estate*, ma il realismo psicologico e la vita come lotta e movimento perpetuo predominano. Nel paragrafo conclusivo del capitolo su Colette, Franca si dimette dal lettore con queste parole:

> C'é in Colette, come se manifesterà nelle opere maggiori dedicate al ricordo della madre Sido, un profondo e alto desiderio di testimoniare l'energia costruttrice del principio femminile. (p.53)

L'energia costruttrice: ecco le parole che metterei in cima alle argomentazioni e alle critiche elaborate da Franca nelle *Carte ritrovate,* soprattutto quando si tratta di una storia che concerne la vita di un personaggio fermminile.
Dovrebbe interessarci il titolo che Franca ha dato al suo discorso del 1989, presentato a Ferrara ad una sezione dell'Alliance Française, su "Flora Tristan, donna-messia." E ovvio che i messia e i fondatori di quasi tutte le religioni sono maschili: da Moisé a Gesù, da Zoroastro a Maometto, da Buddha a Confucio, sono figure iconiche, se di origine storica o leggendaria poco importa, che sovrastano il paesaggio delle nostre menti e delle nostre immaginazioni. Ma nel suo ritratto ad una volta fine e potente di Flora Tristan, Franca ha voluto riappppropriarsi della nozione di messia e di liberatore per

stabilire una nuova uguaglianza fra i sessi anche in questo settore vasto delle religioni. Non credo che Franca voleva mistificare la figura di Flora Tristan o di quasiasi altra personalità femminile. Ciò che mi preme è di illuminare un aspetto fondamentale del progetto culturale e letterario che Franca ha preso sulle proprie spalle.

Due motivi paralleli formano il tessuto del suo argomento a proposito della vicenda umana di Flora Tristan: quello di una donna che si scopre e si redime nel modo più tradizionale del suo sesso, cioè come sposa e madre: è appunto il suo amore per sua figlia Aline "ad impedirle di cadere nella disperazione e di suicidarsi." (p. 75) Ma c'è nella vita di Flora un altro principio attivo, quello della lotta ad oltranza contro i soprusi e le ingiustizie della vita sociale che soffocano la vita delle donne in tutto il mondo. In questo contesto, l'altro motivo a cui ho alluso sopra salta agli occhi, nella pagina dove Franca ci dice che "sotto l'influsso dei suoi viaggi maturerà il pensiero di Flora, che poi si orienta verso il pensiero che dominerà tutta la sua vita: l'affrancamento del povero e della donna." (p. 75) Franca aveva una spiccata attitudine a cogliere l'essenza del suo soggetto con poche parole azzeccate. Vorrei sottolineare che in quest'ultima frase, la parola "affrancamento" coincide felicemente con il nome proprio di Franca, i cui sforzi sul fronte culturale, a giudicare dalle testimonianze che ho potuto leggere, si sono ispirati ad una duplice missione intellettuale e sociale.

Concludendo queste mie brevi osservazioni sulle *Carte ritrovate* di Franca Trentin, vorrei offrire qualche commento su uno dei capitoli più problematici del libro, quello intitolato "Magia e non magia in Marguerite Duras."

In questo capitolo, certe sfumature della personalità di Franca vengono a galla: innanzi tutto il gusto delle cose contraddittorie nella vita di ognuno di noi. E anche l'auto-ironia, unita al piacere di apparire più vulnerabile e debole che lei non era in realtà. Nel primo paragrafo, Franca paragona lo stile della Duras all'acqua, una sostanza indispensabile che ci fa vivere, ma imprendibile. Poi, avendo preso nota di questa strana imprendibilità della Duras, si ferma un momento per domandarsi perché, "tornando al mio dossier su Duras, ero incerta, svuotata, non ricordavo più nulla dei suoi libri e dei miei appunti. Era forse l'Alzheimer? Data la mia età, era possible." Subito dopo, però, lasciando andare l'umorismo ironico e leggermente auto-critico, Franca, che non soffriva di Alzheimer, ci offre una rivelazione autenticamente autobiografica, quando dice che "Rivisitando i suoi libri, ho scoperto che assomigliavo, a parte la bellezza botticelliana, la gioventù e la diafanità, alle donne di Marguerite: se uno vuol capire questi personaggi, bisogna pensare che Duras ha preannunciato, senza volerlo, la sclerosi della vecchiaia, in cerca anch'essa del trauma, cioè la scomparsa del passato abolito."

Qui, in queste poche righe, Franca ci lascia intravvedere un altro componente della sua formazione, o almeno delle sue letture e meditazioni durante la sua gioventù, cioè il lato esplicitamente freudiano del suo modo di comprendere la vita. Il trauma e il passato abolito si riferiscono, ne sono quasi sicuro, alle scosse violente che possono succedere durante l'infanzia di molte persone e il processo di repressione della memoria attraverso il quale un individuo traumatizzato cerca di proteggersi dal trauma, abolendolo.

Passando poi ai suoi rapporti personali con Duras, il cui marito, Dyonis Mascolo, era amico del marito di Franca, Mario Baratto, il capitolo procede con una serie di giudizi critici su alcune delle opere più note di Duras: *Hiroshima mon amour, Une si longue absence*, e alcune altre. Al centrro delle riflessioni critiche di Franca sta il romanzo *Hiroshima mon amour*, il cui messaggio, per così dire, ci riporta alla nozione di trauma menzionato sopra. In questo caso, il trauma non è solo individuale ma generale, anzi globale, anche se nella narrazione del film, l'occupazione tedesca della Francia, per l'attrice francese, e il disastro delle bombe nucleari, per l'architetto giapponese, si sono ripercossi direttamente solo su questi due personaggi. Franca ha creduto fermamente nella grandezza di

un'esperienza amorosa, che può purificare e redimere, ma qui non si tratta di un amore libero e nuovo che riscatta. Si tratta invece di un amore fra due persone che hanno subito delle orrende sconfitte morali e psicologiche. Il loro amore, osserva Franca, è in fondo un tentativo di rispondere a un nome "che significa l'orrore di una distruzione umana, incontrollata, con l'infima risposta di un amore di due sperduti individui, la ragazza di Nevers, di una piccola cittadina della Borgogna francese, e un uomo giapponese dopo l'esplosione atomica." (p. 130)
Forse avrete notato nei brani sopraccitati quante volte Franca ha impiegato la parola *scoperto* negli scritti e discorsi raccolti in *Carte ritrovate*. È la parola chiave che ci permette di capire un aspetto importante sia della sua vita interiore che delle sue esperienze nel mondo esterno.

GINO SPADON , ***L'insegnamento della lettrice Baratto-Trentin: tra tradizione e innovazione***
Docente a ca' Foscari dal 1963 al 1992, a fianco di Franca, sin dagli inizi, per alcuni anni è stato anche attivissimo addetto culturale in Francia e ha insegnato presso l'Università Lyon II

Per dar conto di ciò che ha rappresentato l'arrivo di Franca a Ca' Foscari sarà necessario, per dirla con un'espressione cara ai romanzi d'appendice, "fare un passo indietro", fornendo qualche informazione su quella che era a quell'epoca l'organizzazione e l'attività didattica del seminario di francese.
Lo farò molto sinteticamente ed evitando, nella misura del possibile, di fare di questo mio breve intervento un nuovo, commosso, "amarcord", cioè un prolungamento del giorno dell'addio quando colleghi, amici, studenti, avevano evocato, attraverso mille ricordi, il fervore, l'operosità, il raro dinamismo della nostra indimenticabile amica e collega.
Franca giunse nella nostra università nell'ottobre 1966 e vi trovò un luogo di lavoro che, nonostante la presenza di due nuovi titolari di cattedra, il professor Saba e il professor Caramaschi, conservava intatto il modello organizzativo e didattico predisposto dal professor Italo Siciliano, l'illustre francesista che per tantissimi anni aveva retto il seminario come vero e proprio monarca assoluto.
Avevamo dunque, in posizione assolutamente preminente, i due cattedratici detentori di ogni potere. Accanto a loro, in posizione nettamente subalterna**,** tre allievi di Siciliano, Emma Mazzariol, Bruna Pieresca, io e mademoiselle Grégory, la lettrice francese. Intorno a noi una massa di circa 1.500 studenti (altri tempi!) il cui unico compito era quello di ascoltare ossequiosamente i loro docenti, assorbirne devotamente l'insegnamento e stare rigorosamente zitti.
Tanto per dirne una, il professor Siciliano era noto per buttar sistematicamente fuori dall'aula quegli studenti, che incautamente, avevano avuto l'ardire di sorridere durante la sua lezione che aveva lo stigma del rito solenne.
L'insegnamento letterario era di esclusiva competenza dei due cattedratici che tenevano un corso di carattere monografico. In sede di esame lo studente era tenuto a conoscere, minutamente, oltre che il corso monografico, la storia letteraria desunta dai due ponderosi volumi del Bédier-Hazard e un gran numero di testi letterari di cui venivano chiesti (per un malinteso senso di rigore) dettagli a volte infimi e ciò per controllare se lo studente avesse "**effettivamente**" letto il testo.
Capitò una volta, e ciò vi farà capire l'assurdità di certe procedure, che uno dei cattedratici rivolgesse a uno studente questa domanda: "*In uno dei romanzi che lei ha letto si parla di una scala. Saprebbe citarmi questo romanzo*"? Di solito, a queste domande, lo studente rispondeva spalancando gli occhi come un cavallo in un incendio, ma quella volta lo studente non solo citò il romanzo, ma dimostrò che vi si parlava di ben due scale e non di una. Al che a spalancare gli occhi e a smetterla con questo tipo di domande fummo noi, gli interroganti sopraccigliosi.

Quanto all'insegnamento linguistico esso era affidato ai tre assistenti e a mademoiselle Grégory, una signorina corsa di rara competenza e leggendaria severità che aveva come ideale la lingua di Bossuet, una lingua perfetta da un punto di vista formale ma alquanto ingessata, assolutamente chiusa alla benché minima concessione alla lingua correntemente parlata e scritta.
Questo era dunque il luogo in cui era chiamata a operare Franca che nella sua lunga esperienza di docente prima a Digione e poi a Parigi aveva maturato ben altra esperienza sull'organizzazione del lavoro e ben altre idee non solo sull'insegnamento, ma anche sul rapporto docente-studente. Di queste idee abbiamo una preziosa testimonianza (fornitami dall'instancabile Luisa Bellina) nel discorso d'addio pronunciato da Franca alla Sorbona, davanti a colleghi e studenti, nel giugno del 1966.
Permettetemi di citare, in una mia traduzione, due passi essenziali di questo discorso: "*Ho sempre sostenuto* - dichiara Franca a proposito dell'insegnamento letterario - *che le donne hanno, rispetto agli uomini, un modo ben diverso di affrontare la cultura. Le donne cercano esattamente l'utilità delle cose, e perciò stesso esse pongono in maniera più insistente il rapporto fra letteratura e vita. A che cosa servirebbe infatti la letteratura se essa non fosse lezione di vita*"?
Nel secondo passo, che riguarda la concezione che Franca aveva del rapporto docente-studente, essa affermava che esso si fonda su un "postulat fondamental" e cioè sul convincimento (cito) "c*he un allievo può insegnare qualcosa al suo maestro*".
Si converrà che tali principi e convincimenti non erano destinati a trovare facile accoglimento in un mondo fondato su gerarchie rigidissime. Gerarchie che riguardavano i compiti e le responsabilità dei docenti, ma ancor più il rapporto docente-studente i cui ruoli erano considerati statutariamente immutabili.
Nonostante le oggettive difficoltà, nonostante i richiami, le sgarberie e perfino le minacce, le proposte di Franca finirono col trovare, almeno in parte, l'applicazione che meritavano e ciò grazie anche alla ventata di rinnovamento provocata dal movimento studentesco del '68, all'appoggio degli assistenti stanchi di una condizione quasi ancillare, e anche all'arrivo di cattedratici più aperti allo svecchiamento come Stefano Agosti.
I risultati più visibili di tutto ciò furono un insegnamento linguistico meno paludato, più aperto alla lingua correntemente parlata e scritta. Non più dunque, mi riferisco all'esercizio della traduzione scritta, brani tratti dal *Principe*, dal *Cortegiano* o dalle *Vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori* del Vasari, (ossessione dei poveri studenti fino alla fine degli anni '60) ma testi non anteriori agli anni 1850 con largo spazio riservato alla lingua della stampa e ad argomenti legati a problematiche di interesse generale. Inoltre, non più dettati astrusi aventi come modello il famoso dettato di Mérimée, letti velocemente e raccolti dagli occhiuti esaminatori a velocità supersonica, ma testi, verrebbe voglia di dire, più "umani" e procedure meno terrorizzanti.
Ciò che tuttavia rappresentò l'evoluzione più importante, una sorta di rivoluzione copernicana, fu il mutato rapporto docente /studente e lo spazio di autonoma iniziativa riservato allo studente stesso. Il quale studente poté rompere lo statutario silenzio del passato e interloquire col docente portando il suo contributo di idee mediante i famosi *exposés*, (novità suggerita da Franca) e presentando durante gli esami (cosa inconcepibile prima dell'arrivo di Franca) dei testi da lui scelti e interpretati in piena autonomia.
Quanto al docente si era a poco a poco affermato una prassi anch'essa molto cara a Franca, secondo la quale nelle interrogazioni andava strenuamente cercato non ciò che lo studente NON SAPEVA ma ciò che egli SAPEVA.

Mutamenti che oggi appaiono come cose che vanno da sé, come semplice frutto del buon senso ma che allora tali non erano. Ci vollero anni prima che essi si imponessero, prima che trovassero diritto di cittadinanza due principi che sono come il sigillo della concezione che Franca aveva della didattica. Il primo è Lei stessa ad enunciarlo in questa sua confessione che amava ripetere "C'è differenza – soleva dire - tra il fornire le tue conoscenze e offrire te stesso"-
Il secondo è contenuto in questa frase della sua amata Marguerite Yourcenar che ci piaceva citare insieme "Il nostro errore più grande – scrive la Yourcenar - è quello di cercare negli altri le qualità che non hanno, trascurando di esaltare quelle qualità che invece realmente possiedono".
Fu questo il suo **credo** di docente, e su questo credo, che era anche il mio, si fondò la nostra amicizia

LUISA BELLINA, *L'archivio di Franca*
Associazione rEsistenze

Tre mesi prima di morire Franca inviava a Maria Teresa Sega, presidente di rEsistenze, associazione per la storia e la memoria delle donne in Veneto, di cui era socia fondatrice, una lettera in cui esprimeva la decisione di lasciarle il suo archivio: «ho scelto la tua Associazione dato che si tratta della storia di una donna, storia movimentata e varia»
Da alcuni mesi il suo archivio è depositato nella nostra sede; non è ancora iniziata la catalogazione, abbiamo effettuato soltanto una piccola esplorazione.
Evidentemente l'intenzione di lasciare il suo archivio era presente da molti anni
Lo testimonia l'ordine accurato in cui ha lasciato i 5 scatoloni della corrispondenza (da cui è esclusa la corrispondenza strettamente privata) ognuno contrassegnato all'esterno da lettere dell'alfabeto . L'adozione dell'ordine alfabetico prevarica qualsiasi altro criterio. Nella busta Amendola, ad esempio ,ci sono lettere di Giovanni Amendola a SilvioTrentin negli anni 20 e lettere di Giorgio Amendola a Franca degli anni 60. Nelle stesse buste lettere scritte da personalità della cultura e della storia, convivono, solo per la consonanza delle iniziali, con bigliettini riverenti di vecchie allieve devote, di sconosciuti ammiratori dalla campagna veneta, o risposte risentite di amici indignati, offesi dalle sue reprimende feroci.
Era, in fondo, questa sua ossessione per l'ordine alfabetico, un criterio inoppugnabile di uguaglianza.
Molto poche le sue lettere (preferiva scrivere di suo pugno e di getto, senza lasciare traccia). Se non quelle poche dattiloscritte, dettate alla segretaria o a qualche amica volenterosa, come quella. bella a Zanzotto, del 1984, l'anno della morte di Mario per segnalargli di aver ritrovato tra le carte di Mario "tracce di un nostro passato comune", del loro primo incontro a Treviso, nel 46-47, nella casa della mamma, con Luccini, Luciana Rampazzo, Rino dal Sasso "Il tuo volto di allora mi è rimasto definitivamente impresso".
Ci sono però le tante lettere di raccomandazione per gli allievi o i colleghi più giovani, "*sai che io sono per la protezione degli intellettuali poveri, giovani e sprovveduti*", scriveva in una lettera di raccomandazione, appunto, a Vittorio Strada, nel 1971. Dalle lettere di ringraziamento dei vari Montale, Paolo Grassi, Zanzotto, si deduce quanto si sia spesa anche per loro, per creare loro buone opportunità con il mondo intellettuale e accademico parigino. E quindi lei può poi permettersi di rimproverarli con il suo stile semiserio da gran dama, ingiungere ad esempio, in una lettera del 1970, a Paolo Grassi, di non osare chiamarla più, quando parla di lei a Mario, "sua moglie":"*è volgare e piccolo borghese*".
Tante le lettere di protesta di Franca dattiloscritte, e fotocopiate in grande quantità, inviate a medici distratti o poco diligenti, e ad esponenti politici e amministratori, conservate nello scatolone riservato

alla militanza politica, pieno - questo in gran disordine - di volantini, verbali, convocazioni di riunioni, documenti programmatici, ritagli di giornale (grande ritagliatrice!) poi fotocopie (ha garantito per decenni un introito quotidiano sicuro alla cartoleria sotto casa), spesso con note manoscritte a margine. Il tono di queste lettere, puntuali e puntute, è di protesta, sì, ma sempre con intenti pedagogici: lezioni di metodo, regole di comportamento, ascolto, correttezza, dovere di dare risposte, richiesta di spiegazioni, denuncia dei comportamenti scorretti.
A un dirigente: "*Vorrei che tu mi rispondessi, per telefono o per iscritto o dandomi un appuntamento, precisandoti che una delle regole che dev'essere rispettata è quella che si deve rispondere alle richieste dei compagni*". Ad un altro, due mesi prima di morire: "*Sono disattenzioni simili alle tue che ci hanno portato a questo disastro. Spero che apprezzerai il mio spirito critico"*
Molto più ordinato, a testimonianza di una cura particolare, lo scatolone che raccoglie i materiali riguardanti la sua militanza politica e soprattutto di donna nella politica (rete donne Pds e poi Ds, associazioni , Donne per la città, Donne sul piede di pace, l'impegno negli anni 82-84 per gli incontri di lettura per il Centro Donna: : tante cartelline, ritagli di articoli, volantini, verbali delle riunioni che faceva dattiloscrivere e poi fotocopiare (si metteva a disposizione con spirito di servizio, ma sempre con intento pedagogico) "*continuare a ottimizzare, il nostro motto!"* a margine di un volantino e, ancora, la nota a margine di un verbale "*E' un resoconto molto frettoloso, ma – come sempre – desidero conservare una traccia di quello che ci accade*."
Il suo archivio testimonia il suo imperativo morale: raccogliere tutto quanto potesse lasciare *traccia di quello che ci accade*. ed è quindi ingombro di volantini, documenti, articoli, più che di cose scritte da lei.
Un'altra cartella raccoglie la documentazione del suo impegno a partire dagli ultimi anni 90 per il luogo del commiato per i funerali civili, una battaglia di civiltà.
Ci sono poi 3 scatoloni classificati come "Silvio Trentin"e un altro, "Bruno, mon frère": qui c'è accumulo, nessun ordine: quantità impressionante di ritagli di giornale, mescolati a lettere manoscritte di o per Silvio nel periodo dell'esilio, e nei giorni del ritorno, fino all'armistizio, le lettere, più o meno sincere, di bentornato, poi le lettere di condoglianza a Beppa dopo la guerra. C'è il testamento del padre del 23 giugno 1933, a Auch, quand'era operaio, negli "anni di tormento" psicologico e politico: "*alla mia compagna adorata, alla mia Beppa*" raccomanda di vegliare " *a che nelle nostre creature non si affievolisca…il culto, l'amore della libertà*" e continuino "*la lotta nella quale il loro papà si è ingaggiato, lotta che rappresenta il solo titolo di fierezza della sua vita*"
" Raccomando alla mia Checca, della quale sono tanto fiero, di seguire ciecamente i consigli della sua mamma"
Anche qui tante lettere di Franca, nel suo ruolo di cura della memoria della famiglia Trentin. Si era assunta il ruolo di custode, erede e segretaria. Svolgeva azione di vigilanza e di salvaguardia, "salvataggio" dall'oblio , non solo proiettata al passato, voleva garantire un futuro a questa storia famigliare, teneva unita la famiglia, sollecitava, rispondeva con vigore a chi voleva strumentalizzare la memoria del padre
E' lei che a nome di tutta la famiglia tiene i contatti con il Centro studi di Jesolo.
Teneva la corrispondenza a nome anche dei fratelli con i vecchi amici del padre Lei è la garante dell'"unità dei Trentin" come la definisce Lussu, ,ma "*L'unità dei Trentin* - gli scrive Franca in una lettera del 1970 – *esiste fortemente spiritualmente, ma si realizza raramente in pratica*"
E se la prende con l'egoismo dei fratelli che le delegano per intero l'incombenza della " *gestione del lutto e dell'eredità, le donne hanno questo destino, e questo eccesso di "amministrazione" delle carte, dei libri, del cimitero…*" come scrive in una lettera a Vittorio Foa con il quale deve scusarsi, su ordine

“inferocito e indignato” di Bruno, per il suo “*eccesso di pietà figliale ridicola*” che l’ha spinta ad accusare lo stesso Foa di chissà quale sottovalutazione di Silvio Trentin: e per essere c erta di essere perdonata, ricorre, meccanismo in cui era abilissima, al suo humour seduttivo:“*Io che credevo di essermi manifestata nel registro settecentesco del Dépit amoureux e del Jeu de l’amour et du hasard mi ritrovo immersa nella tragedia”*

Per amore del padre, si fa avvocato. Non si contano le lettere di protesta ai giornali , in un mix di indignazione feroce e di humour sottile. In una di queste leggiamo:“*penso spesso che dovrei smettere di soffrire di una particolare cancellazione della storia di mio padre. Invece – si sa che le figlie soffrono di più della non-sepoltura dei padri o dei fratelli – resiste ancora in me una certa rabbia”*

In una cartella sono raccolte le sue conferenze da “testimone” e da “figlia”, sull’antifascismo e la resistenza, alcune più remote, la maggior parte risalenti agli ultimi due decenni. Sono, queste conferenze, o anche le interviste, occasione di “costruzione” della narrazione della storia famigliare, della definizione del Pantheon dell’antifascismo “trentini ano”. E’ alla fine degli anni ’90 che Franca sente l’esigenza di ripensare se stessa e la sua immagine pubblica, in una situazione personale che modificava di fatto le forme del suo “protagonismo”, dopo il pensionamento, il minor impegno come conferenziera per l’Alliance française. Non è mai stata interessata ad approfondire gli aspetti storiografici (ragione per cui le sue testimonianze sono da questo punto di vista alquanto approssimative) , bensì enucleare i valori essenziali e le passioni forti della sua formazione antifascista, legandoli a episodi e persone significativi dell’”epopea” trentiniana. E’ alle quattro nipoti, “*donne del mio sangue*”, che affida in eredità,- “*disperata … pensando che dopo di me, non ci sarà nessuno per ricordare la storia che ci ha formate, che mi ha fatta, la memoria di vostro nonno, mio padre, e di vostra nonna, mia madre*”- il compito di “*tenere vivo il patrimonio di queste nostre radici … di vivificare le nostre avventure, di sentirle in voi. Le donne sono più feconde e generose e sanno proteggere le case”*

Disordinatissimo e scarso invece il materiale del suo lavoro, quasi più niente del materiale enorme come lettrice a ca’ Foscari . Ma c’è il discorso d’addio alla Sorbona, nel 1966. Vi rileggo il passo, in questo discorso, già citato da Spadon, perché ci sembra molto significativo del suo modo di insegnare la letteratura:

“*Ho sempre sostenuto – spesso polemicamente – che rispetto agli uomini le donne hanno un modo molto diverso di confrontarsi con la cultura. Lungi da me l’idea – deplorevole luogo comune – che le donne siano più soggettive, autobiografiche, passionali. Per modo diverso intendo che le donne ricercano più esattamente l’utilità delle cose, una certa coerenza, e di conseguenza s’interrogano più insistentemente sul rapporto tra letteratura e vita. Perché, a che mai servirebbe la letteratura, se non fosse essa stessa une leçon de vie?”*

E c’è il discorso d’addio da Ca’Foscari vent’anni dopo, nel 1986, un discorso quasi mesto, anche se orgoglioso: rievoca la sicura e brillante carriera a Parigi cui ha rinunciato a favore della carriera del suo “compagno di vita”, la scoperta del senso di libertà nel sentimento “*di non avere finalmente più carriera, né potere, di non dovere più competere con nessuno, di aver raggiunto la pace della didattica ad oltranza*”.

Grande caos nelle cartelline delle sue conferenze. Aveva una certanoncuranza per i suoi scritti (per il libro *Carte ritrovate* è stata un’impresa ritrovare i testi delle sue conferenze, non riordinate, cartelline abbandonate, cartelline accatastate alla rinfusa, senza nemmeno il suo ordine alfabetico …), buttava via senza rimpianti interi testi di conferenze con quantità enormi di appunti, citazioni, note, a testimonianza della sua meticolosa disciplina di lavoro.

Sono invece conservate le cartelline con le conferenze degli amici, interi quaderni con gli appunti meticolosi, da studentessa diligente, delle lezioni di Francesco Orlando, poi materiale vario sulla letteratura femminile, le scrittrici italiane e francesi, coscienza femminile e letteratura
Molto poco dei suoi lavori di ricerca come italianista, uno scatolone suVerga, amatissimo,
ma finora non abbiamo individuato nulla sui suoi lavori su Svevo, quei suoi manoscritti tanto lodati da Tullio Kesich, da lui utilizzati per la riduzione teatrale della Coscienza di Zeno (quella che con la regia di Squarzina e l'interpretazione di Alberto Lionello sarà rappresentata per la prima volta nel 1964 dalla Compagnia del Teatro Stabile di Genova alla Fenice di Venezia), manoscritti preparatori delle lezioni di Franca su Svevo alla Sorbona, nei quali Kesich trova una "*conoscenza davvero profonda di Svevo*""*Devi assolutamente pubblicare questi tuoi lavori che non hanno precedenti nella bibliografia sveviana*", la supplica (invano). Loda l'accurata analisi che Franca fa del testo sveviano, con il metodo della stilcritica, che produce "*risultati particolarmente impressionanti per la continua possibilità di risalire dal particolare al significato generale dell'opera*".
C'è uno scatolone riservato a materiali riguardanti Mario Baratto che non abbiamo ancora esplorato. E due scatoloni pieni di foto (ne abbiamo proiettate alcune). Abbiamo trovato con sorpresa queste ultime, molto belle, fatte da un fotografo d'arte, pochissime settimane prima dei suoi 90 anni, quindi nei giorni di preparazione per la sua festa. Ma non ce le aveva fatte vedere. Ci restano come un saluto, un po' sorridente, un po' mesto, di lei, nel suo luogo d'elezione, il suo salotto, i suoi libri.

MARIA TERESA SEGA *Conclusioni*
Presidente Associazione per la storia e la memoria delle donne in Veneto rEsistenze

Questo intervento conclusivo non vuol essere una chiusura ma un'apertura al futuro, invitando fin da oggi a pensare a cosa faremo da domani, gli impegni che ci attendono. Innanzitutto voglio ringraziare i relatori che hanno accettato di partecipare, l'Ateneo Veneto che ci ospita, amici e amiche che hanno lavorato per l'organizzazione del convegno, ed in particolare Luisa Bellina e Silvia Trentin che, da quando abbiamo ricevuto l'archivio di Franca nella sede nostra, la Casa della memoria e della storia alla Giudecca, stanno lavorando ad un primo riordino delle sue carte.
Abbiamo voluto dedicare a Franca questo incontro nel giorno del suo compleanno, in uno dei luoghi a lei più cari e frequentati. Ce la ricordiamo tutti seduta qui, in prima fila. Non voleva essere una commemorazione sul filo della memoria e dell'affetto, che naturalmente rimane immutato. Franca è sempre presente per noi, anche fisicamente, attraverso le sue carte, le sue fotografie. Questa rosa che abbiamo portato viene dal nostro giardino, dove abbiamo piantato a marzo delle rose dedicate a Franca – molti di voi sono venuti a portare le piantine che in questi mesi abbiamo curato – , queste rose sono fiorite e continuano a fiorire anche ora a dicembre e le abbiamo portate qui come simbolo della memoria di Franca.
Questo convegno, ad un anno dalla morte, aveva lo scopo di creare un passaggio, andare oltre la memoria, la commemorazione, che peraltro c'è stata, e iniziare un percorso di studi per collocare Franca Trentin nella storia, analizzare la complessità della sua figura di *donna antifascista* - definizione da lei voluta -, intellettuale impegnata, militante politica, le sue *vite plurali*, nel contesto del 900, nelle diverse appartenenze. Abbiamo sentito interventi nei quali il ritratto di lei si allargava ai contesti, il ricordo personale lasciava spazio alla narrazione di avvenimenti. C'è Franca e c'è la famiglia Trentin, e poi la grande famiglia degli antifascisti, la larghissima rete delle relazioni e delle amicizie, che lei in una vita lunga ha costruito. Abbiamo ancora molto da esplorare, da conoscere e da far conoscere e

questo è il nostro impegno per i prossimi anni. Ci sono aspetti che oggi sono stati soltanto accennati, che affronteremo sicuramente in un prossimo appuntamento; ad esempio la militanza politica, le militanze politiche, anch'esse plurali, le diverse appartenenze non soltanto partitiche, ma in tante associazioni, il suo *femminismo esistenziale*, perché lei, donna dell'emancipazione, aveva un rapporto conflittuale con il femminismo, tuttavia si sentiva intimamente una donna che aveva conquistato la sua libertà e quindi molto vicina e affine al femminismo. Infine l'eredità etica e politica che ci ha lasciato.

Ho alcuni annunci importanti prima di lasciarci, per ricordare l'impegno che ci aspetterà nel prossimo futuro. Innanzitutto voglio annunciare che il Circolo Arci di Cannaregio, che ha sede nella sezione del Pd di Cannaregio-S. Sofia Anita Mezzalira, che era la sua sezione, è stato intitolato a Franca Trentin Baratto. L'altra iniziativa importante alla quale stiamo lavorando e in questa sede penso sia giusto annunciare, è la costituzione di un Centro Documentazione e Ricerca Trentin, dedicato non solo a Silvio Trentin ma anche a Beppa Nardari, Franca, Bruno e Giorgio. Il Centro - che ha sede a Venezia presso la Casa della memoria e della Storia, è promosso dall'Istituto veneziano per la storia della resistenza e della società contemporanea, ma ha una dimensione nazionale e non solo nazionale. I soggetti fondatori di questo centro sono oltre all'Iveser, l'associazione rEsistenze, il centro Piero Godetti di Torino, la Fondazione Giuseppe di Vittorio e la Fondazione Bruno Trentin di Roma, gli Istituti della Resistenza (l'Istituto veneto di Padova, l'Istresco di Treviso, l'Istituto toscano di Firenze, l'Istoreto di Torino, e l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione), l'Ires-CGIL veneto, l'Anpi provinciale di Venezia e di Treviso, la Fiap GL del Veneto, l'Anppia, il Centro Trentin di Jesolo. Potranno aderire associazioni e singoli cittadini e cittadine. Il Centro si propone di promuovere e di valorizzare la memoria e la storia di Silvio Trentin e degli altri componenti della famiglia, ma più in generale la storia dell'azionismo, dell'antifascismo, del movimento operaio, della militanza politica, tutti quegli aspetti che questa famiglia ha incarnato. Intende raccogliere la documentazione, le fonti per poter promuovere ricerche, organizzare convegni come quello di oggi, pubblicare studi. Questo io credo sia il nostro impegno futuro ed invitiamo tutti voi a coadiuvarci, per ricordare Silvio, Beppa, Franca e Bruno nel modo che loro ci hanno insegnato, con la presenza con la generosità dell'amicizia e della militanza. Chiudo ringraziando tutti voi che siete venuti, in particolare la famiglia di Franca, e mandando un pensiero affettuoso a Giorgio Trentin. Grazie.